

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

# PASTORALE

11

M.

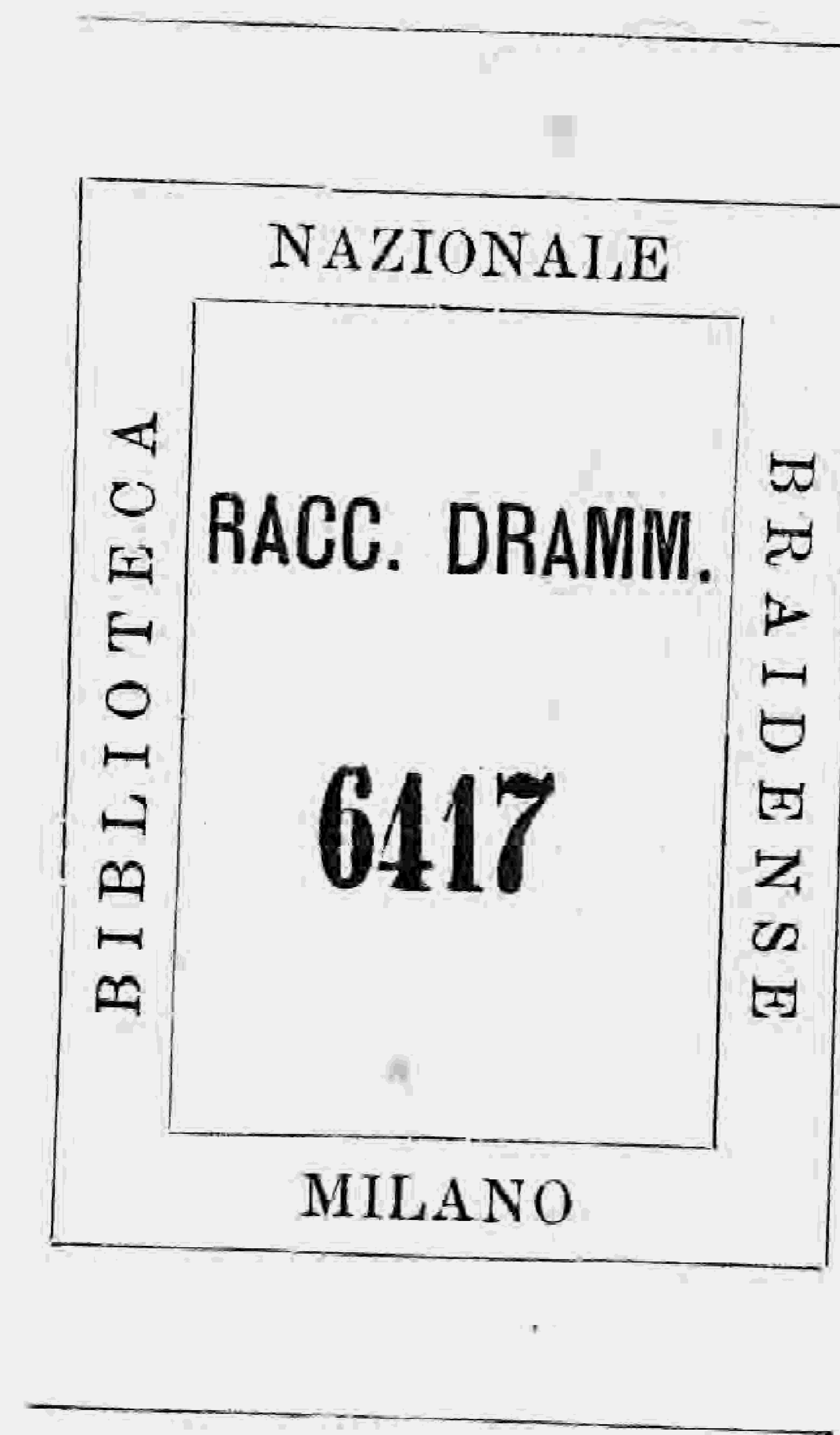
BRAIDENSE

10

11

CD 2  
I  
20

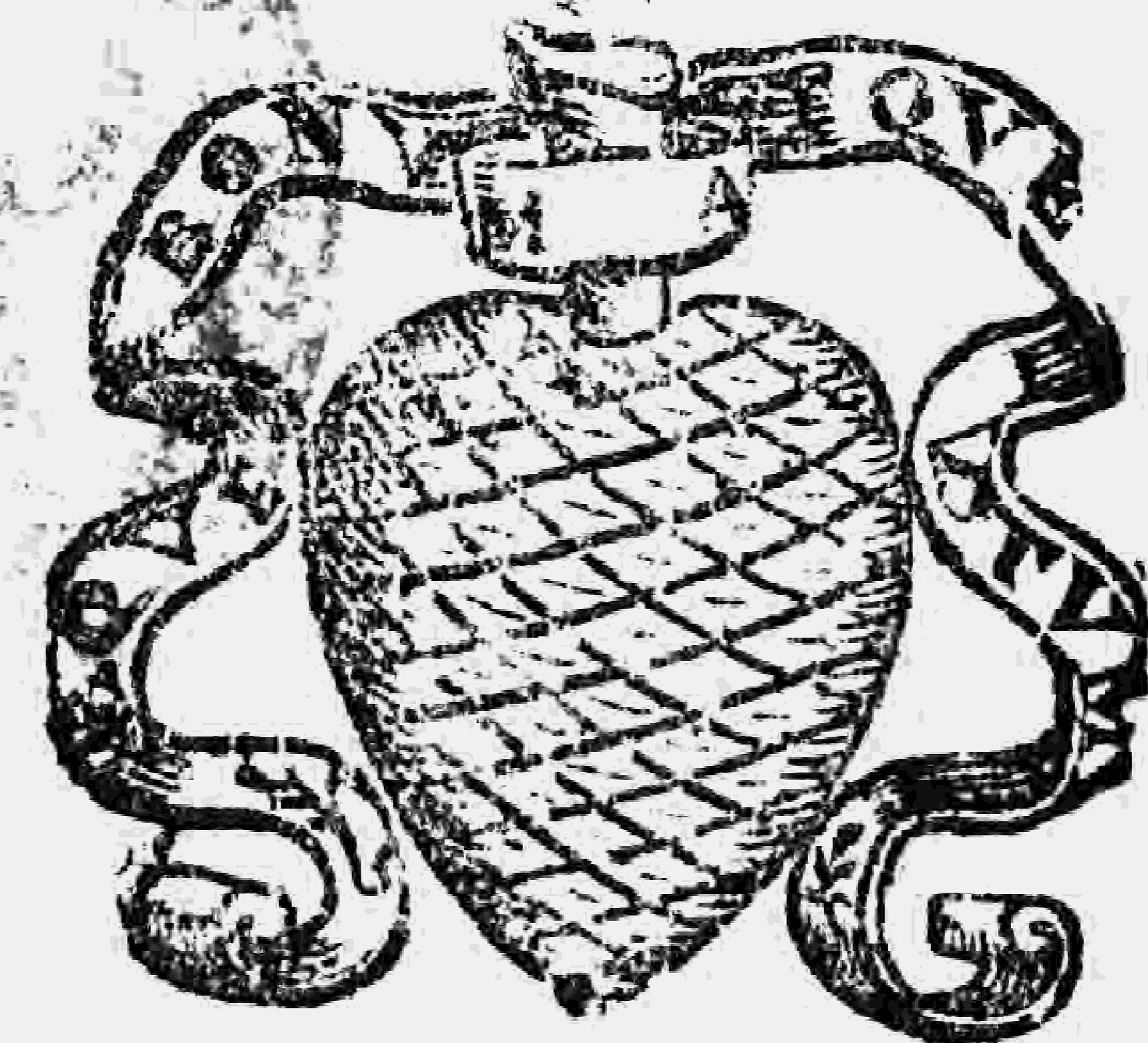
6417



IL CAPRICCIO  
FAVOLA  
BOSCARECCIA

DEL  
SIG. GIACOMO GUIDOZZO  
DOTTOR, ET CAVALIER  
Da Castel Franco,

*Nuovamente data in luce da* LODOVICO  
RICCATO *da Castel Franco.*



In Venetia, Appresso Giacomo Vincenti 1610.  
*Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio.*

95195

*[Handwritten signature]*

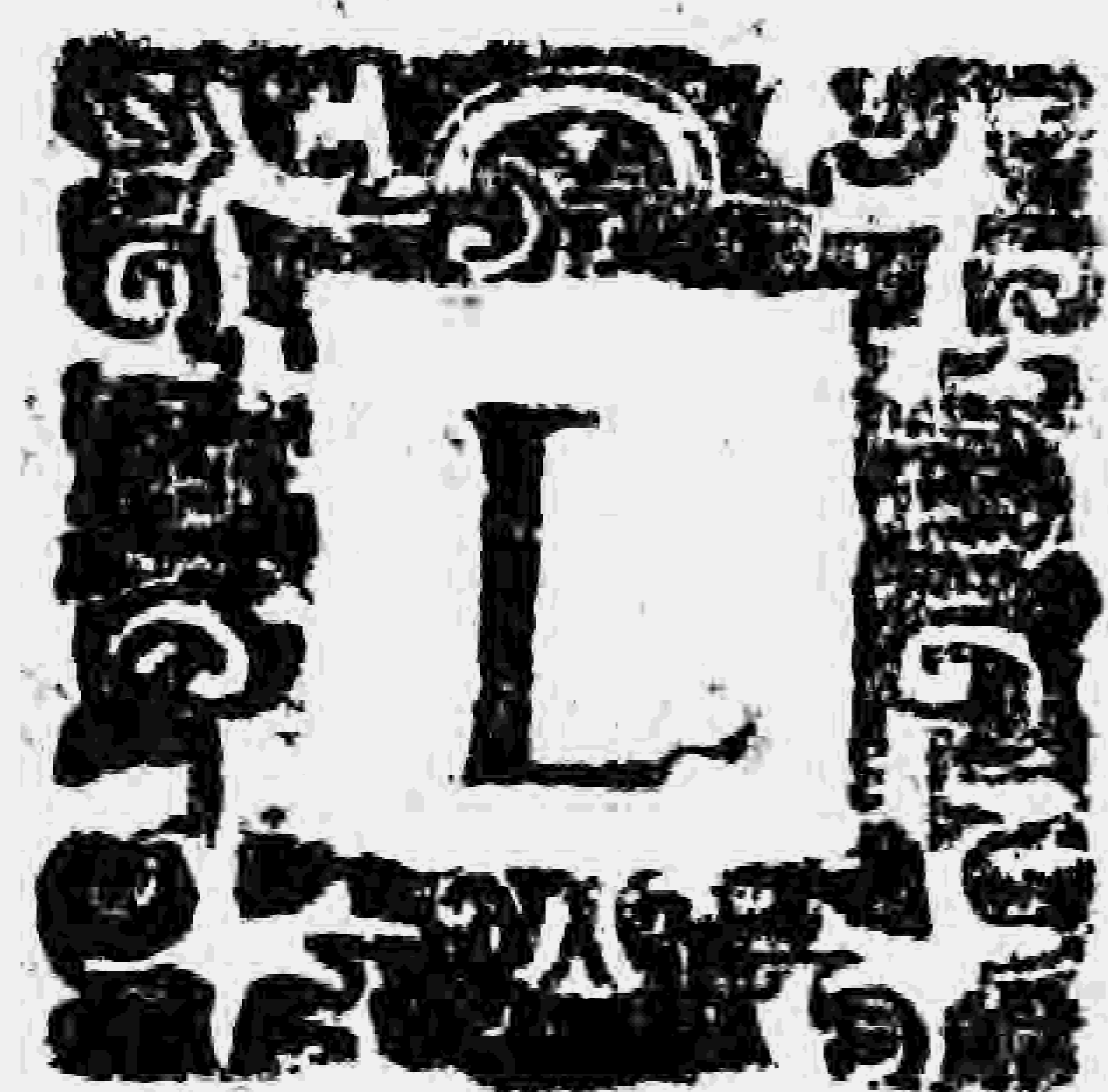
24

ma  
All' Ill. Signora, & Padrona col. ma

# LA SIGNORA LIVIA

OBIZZI DE TURCHI,

MARCHESA DI ARIANO.



*A felice auventura, c' heb-  
be la mia Consorte di poter  
insin da teneri anni cōuer-  
sar familiarmente con l' ho-  
nestà, con la gratia, con la gentilezza (così  
mi par di poter nominar V. S. Illustriss.)  
imprese nell' animo suo affettion tale, che  
non cancellerà tempo, nè morte; e diuerse  
volte mi ha pregato à manifestarle la dol-  
ce memoria, ch' ella tiene di lei; e così essẽ  
domi capitato nell' mani questi giorni pas-  
sati una capricios a fantasia dell' Illustre,  
& Eccellentissimo Cavalier GuidoZZo,  
viuacissimo inte letto, & hauendo inte-  
so, come esseno losi lei applicata tutte alle*

A 2 virtù,

virtù, il gusto; ch'ella hà in particolare della Poesia, feci pensiero di dedicarla à lei, e per manifestatione dell'affettione della Consorte, e della mia deuotione verso V. S. Illustrissima; e si come gli offero questa per recreation dell'animo in questi giorni estiuu (giorni da far tregua con studi più graui) così, s'intenderò, che gli sia stata grata, procurerò di presentarle opera conforme al suo bel intelletto, et al suo sottil ingegno, e gli baciola mano.

Di Padoua il dì Primo Luglio 1603.

Di V. S. Illustriss.

seruitore affettionatissimo

Pietro Paulo Tozzi.



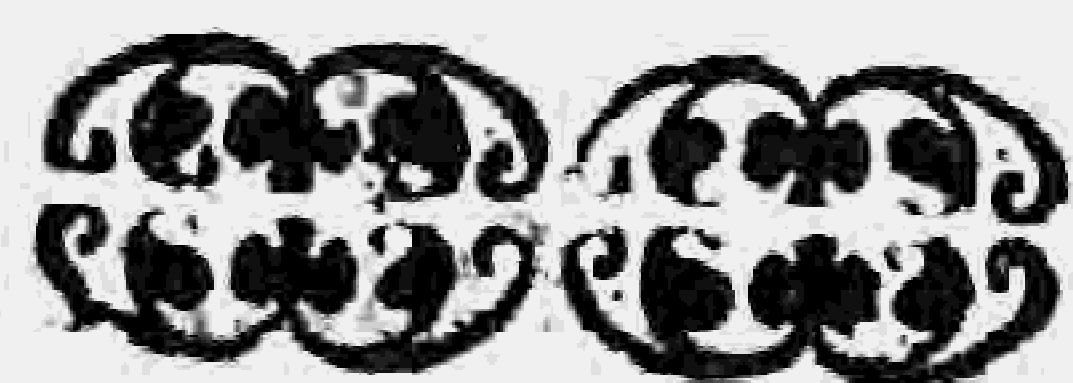
Le persone, che parlano.

CLARINO	Amante di Mirina.
NARSILO	Amante di Aurilla.
MIRINA	Innamorata di Clarino.
AVRILLA	Ninfa di Diana.
ALTEA	Ninfa compagna di Mirina.
GELSO	} Biffolchi.
CERVINO	
LIPPA	Biffolcha.
MAGNIFICO	} Forestieri.
GRATIANO	
BRATTINO	
THEDESCO	
LACINIA	Ninfa messaggiera.
MINISTRO	



PROLOGO

IL CAPRICCIO.



**E** Comi quì; buon giorno, buona notte,  
 Chi di voi mi conosce? io sò quel vostro  
 Humor à voi sì caro, quel, che tante  
 Volte la mente vi raggira, ò miei  
 Serui fedeli, non mi conoscete?  
 Ben poco accorti se gli state ancora  
 Sopra pensando; e che vi mostra questo  
 Mio bel vestir capriccioso, ò sciocchi?  
 Non altro già, se non, ch'io sono il lieto  
 Il ridente CAPRICCIO. Hor state attenti.  
 Questi passati giorni, come è mio  
 Vecchio costume, rallentai la briglia  
 A li vostri ceruelli, & ecco à vn tratto  
 Mille rauolgimenti. Chi discorre  
 Di giostre, chi di giochi, chi di feste,  
 Altri di mascherate, altri di canti,  
 Questi d'empirsi il ventre, in somma ogn'vno  
 Di capricciosi humor mi manda honori.

Hor

Hor mentre trà di voi ridendo sguazzo  
 Delle sciocchezze vostre vane, e tante;  
 Sorge nouo tumulto, e sento, e veggio  
 Me stesso, quasi trasformato tutto  
 In poca schiera giouenile, e folle;  
 Perche stupido resto, e vo pensando  
 Come tant'oltre aspiri human pensiero;  
 Pur alla fin m'acqueto, e mi risoluo  
 Di gettar ogni cura, & elser pronto  
 A questo nono, e non pensato ardire.  
 Così di mille, e mille altri capriccij  
 Le virtù spando, & vn capriccio formo,  
 Che tra tutti i capriccij, e metta, e deue  
 Come più capriccioso esser capriccio.  
 Ma perche questi Giouani, ch'io tolsi  
 A favorir, e per gli quali sono  
 Visibile comparso inanti à voi;  
 A questo mio capriccio han dato nome  
 Di PASTORALE; io mi contento ancora  
 Di dir, che questa sera voi farete  
 Del CAPRICCIO auditori, noua e certo  
 Fantastica inuentione, e tale à punto  
 Qual à me piacque, che sol cura, e debbo  
 Sodisfar à me stesso, oltre, che tengo  
 Anco capriccio, ch'à i capriccij vostri  
 Potrà dar facilmente nel capriccio.  
 Queste selue, che quì vedete adorne  
 Di chimerosi intrichi, se volete

A 4

Ch'Ar-

8 P R O L O G O

Ch' Arcadia sia, od'altro loco; fate  
 Ch' Arcadia od'altro loco la fingete:  
 Che sarà quello istesso. Resta solo,  
 Che poi, che son da gli huomini espedito,  
 Cerchi di farlo à voi belle Signore;  
 Io dico l'argomento; parti ch' egli  
 Era stato homai preso alla riuescia:  
 Sarete dunque tutte voi contente  
 Di prender questo passa tempo in bene,  
 E se vi porgo vna tal cosa inanti  
 Bella, e ridiculosa; lo fò solo,  
 Per far la proua, venendo occasione,  
 Se la saprete à me porger più dolce,  
 Con più bel garbo, più soaue, ò lieta;  
 Parlo della sì cara gratia vostra,  
 Della qual viuo, e viuerò in eterno  
 Humillissimo seruo; e il Ciel volesse,  
 Che in ogni vostra occasion secreta,  
 Vi degnaste di me valerui sempre,  
 Benche molte lo fanno, e poston dire,  
 Che restano seruite in eccellenza.  
 Voi dunque tutti, che vn mio tal capriccio  
 Capricciosi scorgete; ogni altra cura,  
 Che ne' capriccij vostri fosse impressa,  
 Sia da voi lunghe, e il mio capriccio solo  
 Hora aggradite con silentio. A Dio.

*Il fine del Prologo.*

ATTO




A T T O P R I M O

S C E N A P R I M A.



C L A R I N O.

*Cla.*  *Bel petto di nene,  
 O di ligustri, e rose  
 Care guancie amoroze. (Ninfa  
 Egli è pur ver, ch' à la mia bella  
 Son caro, e quanto m' ama;  
 Occhi ditelo voi, che la ved este  
 Più volte in queste braccia  
 Dolcemente morire;  
 E voi narrate ancora  
 Felice orecchie i languidi sospiri,  
 Le parolette accorte,  
 Ch' al suon di mille baci*

*L' ammi-*

L'amministraua, fauellando Amore.

Or sì che nulla curo

Maligne Stelle i vostri audaci giri.

O della bianca latte

Del candido alabastro

Mirina mia più candida, e più bella.

Cedete Alcinta, e Clori,

Ceda Amarilli, e voi ch'vn tempo foste

Di queste selue honore;

Silua, e Filiria ancor cedete à questa

Bellissima Mirina;

A lei, che con vn riso

Ci scuopre le bellezze del suo viso:

Dalle cui luce altere

Prendono il moto le volubil sfere,

Che co' soauì accenti

Comanda à nubi, e à venti.

Ma lasso, che dich'io? Lingua loquace

Così mantieni i giuramenti tuoi?

Ohime, che forse quì d'intorno alcuno

Mi deue forse vdir.

Altro che sassi, e piante io non rimiro;

Fia ben che quinci tacito m'inuola **OLA**

Misero, chi mi chiama? ò caso rio. **IO.**

Che uoi? parlerai meco un'altra uolta. **VOLTA**

Io mi posso fermar, perdò Mirina. **MIRINA**

Non la conosco nò; non sò chi sia. **SIA.**

Per lo sacro Pan; ah perche giuri? **GIVRI?**

Giuro

Giuro con verità, non fui mai seco. **SECO.**

Quando fui seco, se mi leuo hor hora? **HORA?**

Hora? chi sei, che così mi tormenti? **MENTI?**

Mento, nol nego, e quel che prima ho detto,

Fù per vantarmi, e fu lontan dal vero. **VERO.**

Deh per pietà, se'l sai, nò ne dir nulla. **NULLA**

Se nò ne parli, esser tuo sèpre uoglio **VOGLIO**

Che vuoi? tutto di me pur ti pmetti. **PROMETTI**

Dì, che nel cètro ardisco di còdurmi. **CÒDURMI**

Io condurti Marina in questo speco? **ECO?**

Temerario pastor, uile insolète. **INSOLENTE**

Qual è il tuo nome? dì, ch'io'l uò sapere. **PERE**

Pere? hor sì ch'io m'aueggio dell'inganno,

Rimanti in pace bella Ninfa à Dio. **A DIO.**



## SCENA SECONDA.

Narsilo, Aurilla.

Nar. **O**R fuggi odiosa notte,  
E tante larue, e tanti horrori adduci

A le Tartaree porte,

Fuggi, che prego il Cielo,

Che non più ac colga le tue Stelle in seno.

Bella madre del giorno

Esci vermiglia Aurora,

E tra



*E tra rose, e viole,  
Mostra la strada al Sole.*

*Nar. Ecco la vaga Aurilla,  
Quella crudel, e bella,  
Che sì mi sprezza; hor che farai. Narsillo?  
S'ella ti sente, ò vede,  
Ben sai che da te lunge affretta il piede.  
O come è bella, ò guancie, ò petto, ò bocca,  
Godetene occhi miei,  
Ch'io m'ascondo da lei.*

*Aur. Non sò, s'ancor Mirina  
Si farà desta, ò se'l suo Dio d'Amore  
L'haurà fatta partir fuor dell'albergo.  
O che sommo diletto  
M'apportan le sue ciancie;  
Ma chi non riderebbe,  
Quando tal'hor sospira,  
E dice, che dal core  
Che tutto abbrucia, escono quei di fuore;  
E quando intenta mira  
Vn Pino, e seco ride, e poi s'adira:  
Ella è pur pazzarella;  
Ben le dich'io souente,  
Lascia, lascia sorella  
Questi vani pensieri,  
Che son sciocchezze; dimmi,  
Chi è questo Dio d'Amore?  
Que alberga? egli è sogno.*

*Credimi, ch'egli è sogno,  
Son sogni le sue faci, è sogno l'arco,  
Le saette, gli strali,  
Son sogni le dolcezze, e sogni i mali;  
Ma mi risponde, e dice,  
Semplicetta, che sei,  
Tu burli Amor? tempo verrà, ch'Amore  
Burlerà te; all'hor vedrai, se sogno  
Son le sue faci, le saette, e l'arco;  
Ancorati vedrò (credimi Aurilla)  
Chieder aita à questo sogno, & egli  
De' sogni ti sarà cortese Dio;  
Et io di ciò più rido; ella soggiunge;  
Questi risi son sogni,  
Che tosto piangerai;  
Quanto meglio sarebbe,  
Che tu amassi Narsillo,  
Che tanto t'ama, e che così t'honora.  
Ma l'amerai; CHE non permette Amore,  
Ch'altri ami non amato.  
Così la pazza mi ragiona, e crede,  
Ch'io debba amar Narsillo?  
O d'altri mai; ch'Amore, che Narsillo?  
D'amor non curo, e di Narsillo meno.  
Già la cima del Monte  
S'indora, e mostra esser leuato il Sole:  
Bisogna, ch'i m'affretti  
Con queste sonnolenti,*

*S'alla caccia gir voglio.*

*Nar. Sfortunato Narfillo,*

*Tu pur l'vdisti: dunque Amor consenti,  
Che taato ardisca vna fanciulla? Ah! laſſo,  
Che forse anch'egli in pari fiamma ardendo;  
Conuien, che scherzo à questo ingrata ſia;  
O forse ancor, che per mio mal ſi come  
De gli occhi è cieco, dell'vdio è priuo:  
Ma s'egli ver, ch'Amor non oda, o s'egli  
Pur ode, e non può far vendetta eguale  
A così gran fallire:  
Nume del terzo Cielo,  
Perche morir conuiemmi,  
Fà tu, ch'io reſti uccifo  
Dal dolce folgorar del ſuo bel viſo.*



SCENA TERZA.

*Gelso, Burattino.*

*Gel. I L mio patrone è gito  
Tutta notte al bordello,  
Et hor mi manda à ritrouar Altea;  
O mi venga la rabbia  
S'io vi penso d'andare:  
N'incaco à tutti due;*

*Son*

*Son anch'io innamorato,  
E più mi torna conto  
Il cercar la mia Ninfa:  
Ma ſarà meglio, ch'io merendi prima,  
Perche per dir il vero,  
Amor è vna bestiazza,  
E mi potrebbe torre l'appetito.*

*Bur. Ve piaſe Signor Aſeno d'andar?  
Mò pian vn poco, donde ſongio adeſſo?  
Che mondo è queſto? à fè da Cavaliero,  
Cha no sò donde à ſia; diſime vn poco  
Aſeno, zentil'homo, el ſauiu vù?*

*Gel. Ecco due beſtie, che parlano inſieme.*

*Bur. O che bella Montagna, chi sà mò  
Se'l me beſogna andarghe per in cima:  
Cito, ch'à vedo vn'homo, e ſi el me par  
(h'el magna giuſto ſe l'haueſſe fame.  
Bondi fradello, coſa feù mò là,  
Magneù da ſenno, o pur me deù la barla?*

*Gel. Io faccio collatione, e perche queſto?*

*Bur. Nò per altro, ſa ſi mò galani'homo  
Adeſſo al ſauerò, paſſè de là:  
Tegni la ſtaffa, ch'à vò deſmontar.*

*Gel. Coſtui l'intende bene, hora ſmontate.*

*Bur. Lighè mò l'Aſenello in qualche logg.*

*Gel. Son contento, lo lego à queſto P.no.*

*Bur. Vegni mò quà, fè collation con mi.*

*Gel. Mi piace il voſtro humor, eccomi pronto.*

*Bur.*

*Bur.* Tollue del formaggio, e lassè andar  
El rispetto da banda; che vè par  
De stà carne salà, zela mò bona?  
*Gel.* E buona certo. *Bur.* Deme vn pò quel fiasco.  
*Gel.* Prendete. *Bur.* Al vostro honor. *Gel.* Bon prò vi  
*Bur.* Beuì anca vù, fè conto che'l sia vostro. (faccia.  
*Gel.* Ecco, ch'io v'obedisco volontieri.  
*Bur.* Cosa haviu nome? *Gel.* Gelso per servirui.  
*Bur.* O à ve ringratio. *Gel.* E voi? *Bur.* Mi, Burattin,  
El Signor Burattin à son chiamà.  
*Gel.* E che andate faccendo in queste parti?  
*Bur.* Ave dirò à son de quei che cazza  
Le carotte à la zente, vn zarattan,  
Che cosa ghe disiù. *Gel.* Sete quì solo?  
*Bur.* O miser nò, che ghè nè zè tre altri,  
Vn Todesco, vn Dottor, e vn Pantalòn:  
I sarà ben adesso adesso quà.  
*Gel.* Vi fermerete molto in questo loco?  
*Bur.* Nò vè sò dir: che sorte de persone  
Siù vù altri? à le vostre donne  
Ghe piàze la pomada?  
Le vesighe de muschio, el Rabuin?  
Ghe piàze veder à saltar la Mona?  
*Gel.* Non sò quel voi dite; io non v'intendo.  
*Bur.* A digho mi se ghe zè quà persone,  
Che staga in sul allegro? *Gel.* Oh di che sorte.  
*Bur.* A ghe staremo doncha pì d'vn dì;  
Haiù pì fame, non habbiè rispetto.

*Gel.*

*Gel.* Ho mangiato il douere, & anco meglio.  
*Bur.* Con vostra bona gratia, à saluo el resto.  
*Gel.* Fate quel che vi piace. *Bur.* (he diziù?  
Songio mò bon compagno? *Gel.* E di che sorte.  
*Bur.* Mò recordeue, sel vegnese mai  
Occasion, ch' à trouesè per strada,  
In ti vostri paezi, qualchedun,  
(che nog'hauesse da magnar, de farghe  
La cortesia, che mi v'ho fatto à vù:  
Deslighe l'Asenello; toli in prima,  
Ligheghe stò carniero in su la schena,  
Ch'in tanto à tegnerò stò fiasco in man.  
*Gel.* Quanto più vò pensauo,  
A la vostra natura,  
Più vi resto obligato.  
*Bur.* A nò sauì, chi à sia? preghè pur Dio  
Che stemo in sti paezi.  
*Gel.* S'io lo pregò? credetelo pur certo:  
Montate à vostro commodo: *Bur.* Crediù  
Ch' à posa andar quando me piàze: *Gel.* Io sì.  
*Bur.* A nome ringratiè de la marena?  
*Gel.* Come s'io vi ringratio? anzi vi resto  
In eterno obligato: *Bur.* A son pò vostro,  
M'arecomando à uù, bondi bon anno.  
*Gel.* Andate in pace, e ritornate presto:  
O che gentil humore;  
Non son'huomo da bene  
Se non son tutto suo:

*Con quanta leggiadria  
 Hà fatti i fatti suoi;  
 Così bisogna; io l'ho seruito, & egli  
 M'hà dato da merenda.  
 A sua posta la Ninfa;  
 Voglio seguir costui  
 Sin ch'io lo giunga, e voglio che m'insegni  
 Questo bel modo di trattar la gente.*



## SCENA QVARTA.

Mirina, Aurilla, Altea.

*Mir. Aurilla, Aurilla se non cangi voglia  
 Tu te ne pentirai,  
 Che pensi, che ti debbano esser saampo  
 A gli amorosi ardori  
 Questi tuoi biondi crini?  
 Queste inarcate ciglia,  
 O questo tuo sì delicato volto?  
 O stolta, se lo credi, anzi che queste  
 Così rare bellezze,  
 Saranno la cagion del tuo languire.*

*Aur. Deb non mi dar più noia,  
 Cara la mia Mirina,  
 Ne ti curar di farmi tanto bene,*

*Che*

*Che non te lo dimando, e non lo voglio:  
 Già te l'hò detto, che tu cieca sei,  
 E mi vorresti ancor privar di luce.*

*Mir. Volesse il Ciel, che tu scorgessi quello,  
 Ch'io scorgo: Aur. Sarei concia,  
 Felice me; che te ne par' Altea?*

*Alt. Semplicetta fanciulla,  
 Così semplice sei,  
 Che non conosci, che d'amar conuienti?  
 Dunque ti fè natura,  
 Così leggiadra à marauiglia, e bella,  
 Perche fossi d'amor empia rubella?  
 Lascia, lascia cot'èsta feritade,  
 Ch'ella è nemica à questa tua beltade.*

*Aur. E tu mi burli ancora?  
 Mi piace; eh sorelline  
 Ch'io v'ho scoperte; vedi, come insieme  
 Si son ben accordate.*

*Mir. Sì, sì accordate, te n'accorgerai.  
 Hor dimmi vn poco sprezzatrice altera  
 Di così giusto Dio; qual fù colei,  
 Che non prouasse Amore?  
 Vdisti mai quel, ch'interuenne à quella  
 Superba di Tirenai? ella n'andaua  
 Colma di fasto, e non credea che in Cielo,  
 Non che tra noi quì in terra  
 Fosse, chi di lei fosse in parte degno:  
 Sprezzaua ogni consiglio,*

Ogni fedel raccordo,  
 E come tu; godeua  
 D'uccider chi l'amaua:  
 Pouer Giacinto, ben lo sai, che gli anni,  
 E i lustri interi la seguisti, e in fine,  
 Doppo mille tormenti, e mille morti,  
 In premio del tuo amor sì ardente, e puro  
 N'hauesti (ò crudo Ciel) crudel esilio,  
 Ond'anco non ritorni: Hor mentre, ch'ella  
 Tentaua con un riso  
 D'arder Gioue là sù nel Paradiso,  
 Sdegnossi Amor, Amor, che sdegnarassi  
 Ancora teco, e d'un fetente, e uile  
 Caprar l'accese, e sì che in breue tempo,  
 Se gli die uinta amicamente in braccio,  
 Così la saggia, che di mille degni  
 Leggiadri Pastorelli  
 Facea la schifa; à un ruuido Biffolco  
 Si diede in preda; del che tardi accorta  
 Pentita del suo error, si diè la morte,  
 Precipitando giù da quella rupe,  
 Che di là uedi appresso al sacro Tempio.  
 Deb tolga il Ciel, ch' à te mai succedesse  
 Simil sventura; e pure,  
 E pur io temo, e temo ancor di peggio.  
 Ohime non sai, s'io t'amo?  
 Non sai, che mi è sì cara  
 La tua salute, quanto queste care

Pupil.

Pupille di questi occhi?  
 Vorresti dunque, ch'io ti consigliassi,  
 Sconosciute che sei, se non è il vero?  
 Tu conosci Narsillo accorto, e saggio,  
 Assai ricco, assai bello, e che più t'ama,  
 Che la sua propria vita, à che non l'ami?  
 Aur. Ama pur tu Clarino,  
 Che ti diletti di sciocchezze, & io  
 La bella Cinthia seguirò cacciando  
 Per queste selue. O queste son le gioie,  
 Questi i diletti estremi,  
 Ben lo sai tu; ma che dich'io, se vai  
 Così fuor di te stessa,  
 Che si può dir, che senza vita uiui,  
 Di modo, che se dentro al bosco alcuna  
 Fera ti vede, à te s'accosta, come  
 S'accosta ancor ad insensata pianta.  
 Io dico il ver; mi negherai, ch'vn giorno,  
 Il qual, non mi ricordo; ma mi pare,  
 Ch'era presente Altea. sì, sì tu gli eri,  
 Quando quel Capro, ch'io seguia riccorse  
 A lei per scampo, e ch'ella il prese uiuo  
 Senza ferita alcuna? Alt. O dunque segui  
 Amor, ch' Amor ti farà cacciatrice,  
 Che prenderai lo fiere  
 Senza oprar l'arco, e senza rischio alcuno.  
 Mir. Se mille volte ancora  
 Non piangi questi scherzi;

*Di, ch'io non son Mirina:*

*Hai tu forse di sasso,*

*O di Adamante il core?*

*Ma se fosse di sasso,*

*E di Adamante insieme,*

*Tu te ne pentirai*

*Ingrata, & amerai, si, ch'amerai?*

*Aur. Non amerò, dico di no, m'intendi?*

*E prima tu vedrai*

*Volar ogni gran Monte,*

*Ch'io d'amar pensi mai.*

*Alt. Lasciela star Mirina,*

*Non le risponder nulla,*

*E ne sia più dell'altre*

*In dispregio d'Amor costante, e salda,*

*Lo vedremo ben tosto.*

*Seguiam la caccia, e poi che Dori, & Alba*

*Non son comparse, possiam'esser certe,*

*Che saranno ite à ritrouar Celinda,*

*Iui le troueremo. Aur. Andiamo, bella*

*Seguace di Cupido. Mir. O stolta, ò stolta.*



S C E N A Q V I N T A.

*Gelfo, Ceruino, Gratiano.*

*Gel. V* Agliami il ver Ceruino, i' mai non vidi,  
La più gentil persona;

*Perche*

*Perche in mal'hora non sei stato meco,*

*Cbe se gli fossi stato, e sì cortese,*

*Che t'haurebbe dato da merenda.*

*Tu sei pur disgratiato,*

*Ma se lo ritrouiamo,*

*Viuu sicuro d'ogni cortesia.*

*Cer. Non ne dir più, ch'io son già spiritato*

*Di desiderio di vederlo, e doue*

*Diauol s'è gito? tu facesti errore*

*A non romperti il collo dietro à lui.*

*Gel. Son ciancie; s'io restai*

*Così fuor di me stesso,*

*Che quasi hebbi à morire.*

*Ma taci; chi è costui?*

*Volesse il Ciel, ch'ei fosse suo compagno.*

*Gra. Andè do' à voli, ch'à son sforza,*

*A lassarme portar per stà mattina;*

*El poderaù mò dir vn qualchedun,*

*Perche te portel? perche à ghe son in cima,*

*Però el se dis, che l'hom, che nò camina,*

*O che'l sta ferm, ò che'l se fà portar.*

*Gel. Mi par ch'egli'incominci delle sue,*

*Prepara da mangiare,*

*Che poi ti saprò dire,*

*Se s'assimiglia à lui.*

*Gra. A son mò quì, e stand' quì, à conclud,*

*Ch'à son in qualche logh. Hà i hò pur fam.*

*Mò adasi, se la vista nò m'inganna,*

Se la stà com' à digh', e se no fal,

S' à i ved segond el solit', el me par,

Che quì da pres, el se ghe magna à pont.

Gel. Non t' el dis' io ; Eccolo quì, stà pronto.  
E fa quel ch' ei commanda.

Gra. O là à chi digh, chiarim' vn pò stò pas,  
Perchè magneu? vegni mò quì vn de vù.

Gel. Corri Ceruino ; egli fà à punto, à punto  
Come fece quell' altro,  
E' suo fratel carnale, ò che ventura.

Cer. Io vengo, eccomi quì, che comandate?

Gra. A te sconzur, che te me toggì in braz.

Cer. Venite quì ; voi sete molto greue.

Gra. L'è perche à pes, portem li da colù ;  
Che feù amigh', vè tragh la bona sira,  
Pota de mie corrim' vn poco incontra.

Gel. Perdonatemi, ch' io  
Non sapeno l' vsanza.

Gra. A nò si mai stà in cort,  
A me parì purgiot.

Gel. N' incaco à chi stà in corte.

Gra. E mi à ghe n' instracagh ;  
Sentense vn pò da cord,  
E dem' à mente à mi ;  
Che disù, nò vè par propri ch' à magna ?  
Fè mò cusì anca vù,

Chi nò dirau, ch' à fossim' affama?

Gel. Cheto Ceruino, che l' habbian trouato.

Gra.

Gra. O compagna, mò nò me fè d' ingan,  
Andè pì adasi, c' hauerì pì spas.

Cer. Vòlete bere, eccolo quì, prendete.

Gra. Vù si vn gran saui, e costù qui è vn gran mat,  
Che'l nò se n' hà mai dà, au' voi pur ben,  
A son scorzà de farue un despiaser.

Gel. Conoscereste un certo galant' huomo,  
Ch' un' Asino caualca come voi,  
E che si chiama il Signor Burattino?

Gra. Quel manigold? quel lader? quel boiaz?  
Quel mustace de sbir? di sù colù?  
Mò misier si, s' à sen fra dei zura.

Gel. Egli è molto mio amico: Gra. O che bestiaz,  
L'è uostr' amigh'; toccheme quì la man,  
A u dò stà noua, ch' à sarì impiccad.

Gel. E che burlate ; ò come s' assimiglia  
In tutto à voi, che ne dici Ceruino?  
Ben che non lo uedesti ; mò mi credi,  
Che non tengo in la stalla,  
Tra tante mie, due bestie come queste.

Gra. El dis el uerd, saui mò quant' che l'è,  
Ch' à uagh' con lù, e che lù uien con mi  
Per le ciuette, e per il Sigismond?  
Mò fè pur cont, ch' ades l' è trenta dì,  
E che'l spo dir, che'l sarà prest' un mes.

Cer. O come sete accompagnati bene,  
S' egli è così uirtuoso, come voi.

Gra. Mò mi à son pì gentil, à son pì bel,

A son

*A son pì costuma, che'l non è lù.*

*Gel. O non ve lo concedo, se diceste  
Ch'ambi duo fosti vgnali, anch'io lo credo.*

*Gra. A digh de nò mi, che li è da Fiorenza;  
Me cognossue mi? saui chi à sia?*

*Gel. Non vi conosco, e non sò chi voi siate.*

*Gra. Fè'l vostr' culont, ch' à nol sò gnanca mi,  
Tamen si, tamen nò, disil mò vù,  
Sguerza persona, cognosciù Gratian?*

*Cer. Gratiano? ò che bestial nome mi dite.*

*Gra. Mò à son quel mi, ch' à son, à son, à son,  
E si à son, e pò à son, diseghel vù,  
O sarà mei, che lù vel digà à vù,  
O via, ch' l'è tutt' vn' hà, hà, vel crez;  
Nò v'hoi mò fat' tre, e tre sie colar?*

*Cer. Si certo egli è vn stupor di tante cose,  
Che voi sapete fare.*

*Gra. Sauiu, che dis quel hom? quel hom si fat,  
Quel si grand' hom, che vien tegnù per mat  
Da quei che n' hà ceru el? che quant' à mi,  
A l' hò per vn gran saui, e si el ghe xè,  
Mò misser si, che'l ghè pò al so despet,  
Chi el mò costù? chi el mò? tri, quattr' è as,  
Che vol dir ot, el dis che'l val per dies,  
Vn che ghe n' habbia nou' in te la panza.*

*Gel. Quasi che non può esser altrimenti.*

*Gra. Per quant' à pos capir in te la festa,  
A cred c' hauem magna tutt' quel, che ghiera,*

*Vediù*

*Vediù negota vù? mi à nò ghin ved'.*

*Cer. Vedo c' habbian menato ben le mani.*

*Gra. Tolense via de quì; drizzem' in piè.  
Meneme l' Asenel mistro Bernard,  
O vedi mò, ch' à nò son pì sentà.*

*Gel. Volete, ch'io v' aiuti anco à montare?*

*Gra. La stà in ti pat; à son pur giust in mezz.*

*Gel. State da Paladino, ò state bene.*

*Cer. Signor Gratiano, io vi conosco tale,  
Che non mi negherete vn gran fauore.*

*Gra. Comandem', disì sù, nò stè à guardar,  
Degh participi, e nò vè smarri nient,  
Ch' à son desposte de volerci sorbir.*

*Cer. Vorrei, che m' insegnaste alcun secreto  
Per farmi correr dietro la mia Ninfa.*

*Gra. Andè, ch' à li trouà, nò stè à dir altr,  
Fè quant, ch' à v' hò insegna, ch' al vederi.*

*Gel. Tu intendi, non farai nè più, nè meno,  
Di quel, ch' egli t' hà detto.*

*Gra. Tamen à cred, che'l sarà mei quest' altr;  
Fè quel, ch' à voli vù, mò auverti ben,  
Ch' à non habbie paura, vè sentiù.*

*A vn cert moa, na possession al cor,  
Che v' fà parer, che vù nò m' intendi?*

*Cer. Vna cosa si fatta che mi pare,  
Che voi siate vn balordo.*

*Gra. L'è quel ch' à digh; à v' voi curar in prima,  
Id est el sarà ben, ch' à ve purghè,*

*Stem*



*Stem à scoltar, cognosciù l'acqua fredda.*

*Cer. Come s'io lo conosco: Gra. Mò el busogna,  
Ch' à vin fè vn seruitial per tre mattine,  
Come farù' à dir, vna, do, e tre;  
Mi son la prima, colù la segonda,  
E vù la terza; vù torrì la prima,  
Ch' à son mò mi, e la prima se part.*

*Gel. Questa è galante, e la segonda segue.*

*Cer. Penso che sarà meglio, ch'io finisca  
Questa mia purga, e la terza vien dietro.*



## SCENA SESTA.

*Clarino, Narfillo.*

*Cl. ANzi perch' ella t'odia;  
A Vuer conuienti, e dimostrar, che se  
Qual dura Quercia al fier soffiar de venti.*

*Nat. Ohime, Clarino, che non è costei,  
Com' ella par di fuori;  
Mostra esser donna, e è seluaggia fera.*

*Cl. E delle fere ancora  
Si prendono tal' hora.*

*Nar. S' ella non vuol, ch'io pur la segua vn passo.*

*Cl. E tu le credi? e tu t'arresti? ò stolto  
Seguila all' hor, ch' ella ti burla, e vuole,*

*Che*

*Che non la segui, son parole uane,  
Son scerzi da fanciulle, che non fanno  
Altrimenti coprire  
Il lor maggior desire.*

*Nar. Che sian parole uere,  
Che l'escano dal core,  
Me n' assicura il mio crudel dolore.*

*Cl. Dà qual dolore intendi?  
S'io non uaneggio; parmi,  
Che non prouasti mai  
Se non finte ripulse, e finti sdegni;  
Dimmi, quand' ella ti dicea, Narfillo,  
Non mi seguir; facesti proua alcuna  
Contro sua voglia di uoler seguirla?*

*Nar. Contro sua uoglia? come haurei pocuto  
Destar in me sì scelerato ardire;  
Possa prima morire,  
Che mai tentar cosa molesta à lei,  
Contro sua uoglia? nè anco  
Vorrei, ch' ella m' amasse;  
E se m' amasse, forse la odierei.*

*Cl. Così fanno gli Amanti,  
Che braman sempre di nudrirsi in pianti;  
O stolto lascia, lascia  
Queste imprese d' Amore,  
Che tu da scherzo uiui, e non hai core.*

*Nar. Nacqui solo à gli ardori,  
Ma mi concede il Cielo,*

*Ch'io*

Ch'io viua scherzo à i pargoletti amori,  
 Senza alma, e senza core  
 Stassi la vita mia,  
 Ma così lieta, che sua vita oblia:  
 E se ben vuol la sorte,  
 Che in altrui viua, e che in me proua morte,  
 Vorrei sempre morire,  
 Poiche morendo mi conuien gioire.

**Cl.** A che dunque sospiri?  
 Perche così ti struggi,  
 Se sei sì crudo, che'l tuo ben tu fuggi?

**Nar.** Struggendomi lo seguo,  
 E qual'hor mi lamento,  
 S'apre la strada ad ogni mio contento,  
 Poiche, se mi souiene  
 De l'ardor mio, delle mie crude pene,  
 Ecco ch'io mi raccordo,  
 Che nel bel sen d'Aurilla, e nel bel petto  
 Hà lo mio core, e l'alma mia ricetta.

**Cl.** Misero, hor sì, ch'io sento  
 Di te pietade: ma se tu farai  
 A senno di chi t'ama,  
 Tosto vscirai di guai.

**Nar.** Io disprezzai la vita  
 Vinto dal gran dolore:  
 Ma poiche la ragione  
 Con esserne cagion la vaga Aurilla,  
 Lo moue à la partita;

Mi pento del mio errore

**Cl.** Son sciocchezze d'amore.  
 Et troppo è vil chi si dispera, e more.

**Nar.** Per poter mille volte il dì morire,  
 Hor mi riserbo in vita.

**Cl.** Questa risposta anch'io diedi à Mirina,  
 Quando scherzando vn giorno,  
 Mi disse; tu dì sempre,  
 Che per amarmi mori,  
 Nè mai morir ti veggio; Ah le risposi,  
 Dunque non vedi tu, crudel, ch'io viuo?  
 Perche più godi ogn'hor col darmi morte?  
 Odimi ben Narsillo,  
 Io voglio, che tu tenti,  
 Ogni possibil modo,  
 Per far ch'ella t'ascolti;  
 Ma se di Tigre, ò d'Orso,  
 Ti scopre il duro core:  
 All'hor bisogna, all'hora  
 Conuienti vsar gl'inganni;  
 Nè ciò t'incresca, perche questi sono  
 Cibi d'Amor più saporiti, e cari.  
 Vedi di ritrouar la saggia Altea,  
 O s'anco vuoi, sarò quell'io, ch' à lei  
 Ti condurrò; tu sai, ch'ella d'Aurilla  
 Può dispor molto, e non hò dubbio alcuno,  
 Che pria che'l Sol tramonti,  
 Col suo fauor potrai ragionar seco.

Nar. Poiche così consigli:  
 Bench'io no vegga al mio languir salute;  
 Andiamo, oue ti piace.



## SCENA SETTIMA.

Buratino, Gratiano, Aurilla, Mirina.

Bur. **I** Ze pur babioni in sti paezi,  
 Mò mi à no credo, che'l se possa mai  
 Trouar zente pi goffa; ch'indiziu  
 Signor Dottor plus quàm eccellentissimo?  
 Gra. Mò mi à conferm'la vostra vpilation,  
 A la laud', la m'intra, e si à conclud,  
 Che la possa in stò mod, idest, ci vè  
 Ch'ognun la possa creder, se'l ghe pias.  
 Bur. A l'hauì donca capida de fatto?  
 Gra. Subitamen' à me l'hò incapuzada,  
 Mà sì, à i hò nà festa, vna marmoria,  
 Una fantasma, e vna intra à Vicenza,  
 Da far morir da spasm'n' anegà.  
 Bur. Alzò ben mi, ch' à si vn grand' homo; à credo,  
 Che à siè di qualche razza illustra; certo  
 Che à sì de quella del caual de Troia;  
 Me sauezeu contar de Menelao?  
 Gra. O miser sì, ch' à son de tripe in giostra,

E si

E si à deriù da le ciries d' Auost,  
 Che fù quel grand Impregnador Rouan;  
 Sauì in che mod? ades à vel dirò.  
 L' Aue, del Aue, che fù del altr' Aue,  
 Cusin, Neud de sò fradel carnal,  
 E po'l Proau', l' Ataue, e'l Disaue  
 Del Padre de me Padre, el fù squarta,  
 Per benemerit' d'hauer seruid in cort'  
 Delso insacà d' istà, con priuileg,  
 Ch' el possa far' l' istes tutti i sò hered.  
 Bur. A deriue da quel Imperador  
 Cusi famoso al mondo, c'hauea nome  
 Miser Cezare Augusto; perdoneme,  
 Ch' à nol sauea, e habbieme per scuzà,  
 S' à nò v' hò dà del squaquara scalogna.  
 Gra. O via ch' à te descus, andem, andem,  
 O sarà mei, chi ne vegna à trouar?  
 V' à vn porch' inanzi, e dighe chi n' aspetta.  
 Bur. A chi voliù, ch' à diga stè parole?  
 Gra. Dile à color, che mancan à vegner.  
 Bur. Al Signor Pantalon? mò donde zelo?  
 Gra. A l'hò lassa fors' trenta mia lontan,  
 Perch' el me disse, ch' al doues chiamar:  
 Ti che ti hà bona nos, fate sentir.  
 Bur. Si bona faua; el nò nè sentirà  
 Se'l ze cusi lontan: Gra. A digh de sì,  
 Chiamelo vn porch, nò soi quel ch' el m' hà dit.  
 Bur. A poso farue stà piazer; mà certo.

C

Da

Da vero Burattin, da Zaratan,  
 (ha ni faremo niente; ò Pantalon?  
 O Signor Pantalon, mò respondi.  
 Cito ch' à credo de hauerlo trouà:  
 Donde siù? vegni quà, ch' à semo nù.  
 Signor sì nù, e' l Todesco tutti do.  
 Sì, sì, co l Azenello, ch' à sie tre.  
 E portè la so bestia à Gratian.  
**Gra.** La mia bestia, el sabbion portemel quì.  
 Quì missier sì in stò logh, mettimil là.  
 Là, là, guardeme ben, là in quel macchion.  
 Psè, mò, m' havi pò ben del insulient.  
 Porteme la mia bestia, e nouè moui,  
 Fè c' habbia el fatto me, ch' addes al voi.  
**Bur.** Fermeue, no' l fè correr cussì in pressa,  
 Ch' el no se faza mal; l' hà dito oi.  
 Sentì, laselo dir, andè pur pian.  
**Gra.** Andad à dasi, mà corri puo fort.  
**Bur.** Sì, sì, corri mà pian nò v' infughè.  
 Ghè da magnar? **Gr.** Nò, nò, nò ghè negot.  
**Bur.** Sentì el Todesco: **Gr.** L' è affamà per ott.  
**The.** Nit prot, iò prot, ben star matton e si.  
 Si, tante, tante, viene via fratele.  
 Elle ti, elle mi, viene caminer.  
 Cancre te magna. **Gra.** Che s' al mes in guarda?  
**Aur.** Ecco l' orso, ecco l' orso, dalli, dalli, (GUARDA  
 Corri, corri Mirina, ò là correte,  
 Al Monte, al Monte, lascia lascia il cane.  
 Mir.

DI.

NV.

DO.

TRE.

AN.

QVI.

LI.

ON.

NIENT

OI.

OI.

AN.

FORT.

GHE.

GOT.

PROT

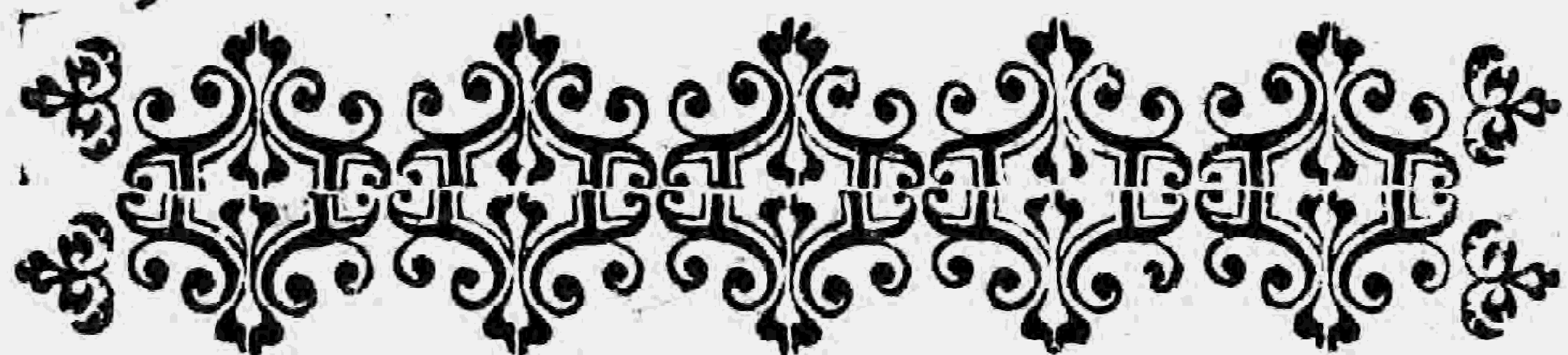
SI.

ELLE.

MINER.

Mir.

Mir. Ferma, che questo colpo à me conuiensi.  
**Gra.** Aiut, aiut, ch' el me vien dà del lard.  
**Aur.** Deb lascia, ch' io le caui prima vn' occ bio.  
**Gra.** O zent corri, ch' i me caua vn fenocch'.  
**Mir.** Ecco lo colge trà la fronte, e il naso.  
**Gra.** Piè, piè, ch' l' vada a Caront' Tomaso.  
**Aur.** Meglio sarà, ch' io gli dia nel costato.  
**Gra.** An' son castrà, fermeù mò pian vn pò;  
 Voliù altro da mi? fe' l vostro cont,  
 Che addes, addes, al vederì in effect.  
**Mir.** Che merauiglia è questa Aurilla, gli Orsi  
 Parlano dunque? **Aur.** Stò fuor di me stessa,  
 Parmi pur che sia l' Orso, e che egli è l' Orso.  
**Gra.** (ha nò son vn tors, Diauol è,  
 A son vn fenestrier nasù à stò Mond',  
 Per strupiar le lonze de Tebald,  
 E per disputanar cento Galline.  
 Chi siù mò vù? chi siù? di si mò sù?  
**Aur.** Sei huomo veramente? **Gra.** Missier si,  
 Chise n' intend' de vù? guardem' mò ben.  
**Mir.** Or si che lo crediamo; noi siam Ninfe,  
 Che per diletto, andiam cacciando spesso  
 Per questi boschi: **Gra.** El se ghe cazza quì,  
 La mia ventura, mò à s' hauer trouà.  
**Aur.** Che sei tu cacciatore? **Gra.** E di che sort.  
**Mir.** E qual sort di caccia più ti piace.  
**Gra.** Ogni sort', da per tutt, e sempre mai.  
 Il fine del primo Atto.



## ATTO SECONDO.

### SCENA PRIMA.

TheDESCO, BURATTINO, ORACOLO, GRATIANO, SPIRITI.

The. **B** Er fete tie, che mi no pol pì star,  
Tante, tante, caminer, e mie panze  
Nit magnar pouerette; e fol sempre  
Cacar, ò belle star in le Fiene;

Se mi in terra Totesca, atesse, tante,  
Tante pan, tante uin, tant'altre cose,  
Che mi no poder tutte un dì magnar.  
Star gran palorde, chi fol andrè uie,  
Se poder star à casa, mi fol preste  
Tornar paigot; ma fole ancora in prima  
Bone lingue Fiorencie porter uie;  
Matonne sì, per queste mie uenute  
In Italia che star, che stagre queste?  
O per tie sante mi crede Hostarie,  
Belle Pellazza mi fol andar preste,  
Sì, sì, Hosterie, ò Matonne l'hoste?  
Matonne l'hoste? aspette un pochetin,

Mi

Mi vol ueder danari, quattro, tre,  
Sette, cinque, noue; l'hoste? ò l'hoste?  
Mi fol vndese soldi per magnar,  
Datemi atesse, donde stagre, ò l'hoste?  
Bur. Ohime ghe zele pì mò; donde mai  
Hale menà el Signor de tripe in giostra.  
O pouero Gratian, cosa te val  
Le tò cerieze, e'l tò meze d'Agosto;  
A pianzeraue, mò à nò zò de che;  
E pò à gho tanta fame, ch' à me sento  
Tutto à crepar da rider: cito mò,  
Da galant' homo, che'l me par, che quella  
Sia l'hostaria; ò la saraue bella,  
Che zela, ò no ghe zela, à gho suspetto;  
Degratia se'l ghe ze quà qualchedun,  
Che se delecta de magnar de cotto,  
Chi me ghe mena an mi, ch' adde so adde so,  
Si me mostra la porta,  
Senza baretta à me ghe cazzo dentro.  
Mò che crediù ch' à burla? no guardè  
Ch' à sia così mal fatto; perche à sò  
Ben spender anca mi pì d'otto soldi;  
Mostremella à sto rizego, da senno  
Ch' à m'in vogio chiarir, ò misier hosto?  
Hosto, ò misier? voliù ch' à vegna inanci?  
El ghe ze là vn Todesco, à vegno, à vegno.  
Ora. Fermate ò troppo audaci, e siaui essemplio  
La tolta luce del violato Tempio.

C 3

Bur.

38 ATTO SECONDO.

Bur. O Todesco, ò Todesco, aiuto, aiuto,  
 Fà presto ch' à son orbo; damme man,  
 Mename via de quà, ch' el ghe zè l'orco.  
 O pover etto mi, mò c'hoi da far,  
 Comodo pianzeroggio addeso, che  
 A no gho occhi: The. O belle mistre care,  
 O belle Burattine, aide, aide,  
 Mi ne veder pi niente grame mi,  
 No saure donde andar: Bur. O miser Orco,  
 O madonna Fantasma, ch' à no sò  
 Quel c'habbie nome; vù, c'ha mi havi fatto  
 Vn mezo babbion; femme stà gratia,  
 Ch' à posa almanco pianzer co i calcagni.  
 The. Care matonne, che mi crede el diauolo,  
 Fatemi gratia per la fete tie,  
 Se mi non poder veder, ch' à le manco  
 Mi trouar da magnar quanto che fole,  
 E tanto beuer, quanto mi anegar.  
 Ora. Ciechi conuien che siate; e perche sete  
 Così semplici, e stolti,  
 Poter vi dò di quel che più vorete.  
 Bur. A ghe n'incago ben à chi ghe vede,  
 Se stà cosa zè vera, e ti Todesco?  
 The. Anche mi, cancre, stagre belle cose,  
 Nu comandar, e hauer tutte quante.  
 Bur. O la zè bella, damme man, andemo.  
 Gra. A ghò vna certa rabbia vn cert intrigh,  
 Ch' el me par propri, ch' à vorria magnar,

Mà

ATTO SECONDO.

39

Mò chi me cauerà stà fantasia,  
 A cred che senza pan n'in farò nient;  
 Che canaia è color, sì, sì, à te ved,  
 O l'è affamà, el v' à licand i mur.  
 Bur. Donde zela sta porta, ela andà via,  
 Chi me ghe mena, ghe zè quà nisun?  
 Ghe vegna el caga sangue à tutti quanti,  
 A dir, ch' in tutto quanto stò paeze  
 A nò posa trouar un, che me mostra  
 La porta, ò almanco che menasse l'orbo.  
 Gra. Che vol mò dir, che costor no ghe ved,  
 I diè esser orbi, ò pover Burattin,  
 Pover Todesch, à sì ben senza vista.  
 The. Atasie, citto, hauer trouate el buso,  
 Andeme Burattine, vien con mi.  
 Bur. A onde situ, damme man, andemo,  
 Semio de fora? veditu mò niente?  
 The. Nit, mi veder mai pì, poure Todesche,  
 Aide, aide, che star questo Diauole?  
 Gra. O poveri cuius, ch' ien senza fenoech?  
 Bur. Fermate vn poco, votu ch' à vedemo  
 Se l' zè la verità quel, ch' ln'ha dito  
 Quel Diauolo là dentro?  
 The. Farde pur quanto fol.  
 Bur. Che votu ch' à comanda; à son seguro,  
 Che tutto quanto quello, ch' à diremo,  
 Subito sarà fatto. The. Iò, sì, sì.  
 Comander, che mi pisser sempre vin.

C 4

Bur.

**Bur.** Sì, che te caghi torta,  
Tazi, ch' adeso à scomenzo el sconzuro.  
Ocus, bocus, squaquara scalogna,  
A te sconzuro ti ciera de boia,  
Razza de Beco, e testa de Lion,  
Che te me porti da far colation.  
**Gra.** O gran cosa, ò gran cosa, aiut, aiut  
La terra parturis, ò che bel zogh,  
Mò à voi ben esser sò compar sa pos.  
**Bur.** Da galant' homo, che la ze vna tauola,  
E per quanto hà capiso con el nazo,  
Me par cha sento el fumo de bon rosto;  
Sentemoze vn per banda, vè quà vn scagno.  
**The.** Te veder donca Burattin el scagno?  
**Bur.** Si co i calcagni, inzegnete anca ti,  
Tu me par ben hauer pì del Polaco,  
Che del Todesco.  
**Gra.** A vè voi destrigar, sedì vn per banda.  
**The.** Iò, dame man che vegnir,  
E meneme onde stagre bone trinch.  
**Bur.** O suzo à ue ringratio, miser Diauolo;  
Andè mò à caza vostra, perche nù  
A nò uolemo Diauoli à magnar.  
**Gra.** A disì el uerd, m'areccomand' à uagh.  
**The.** Queste star bone roste, e queste lesse.  
**Bur.** O che uentura che ze stà la nostra,  
Si ben ch' à semo orbi: uaga pur  
Al bordel' chi ghe uede.

Gra.

**Gra.** A uoi senza parlar fargh de le burle:  
El sarà mei cha me ghe senta in mez,  
E ch' à ghe leca tutt' el mei de man,  
Ogni mod i son orb' chi nò ghe ued.  
**The.** E Burattine lassè mi magnar.  
**Gra.** A st' altre mò. **Bur.** E fermate Todesco,  
No me far burle, totene sul piato.  
**Gra.** O che bel zogh: **The.** Vol mi laffer star,  
A fe te tie, matonne Burattine  
Vu me far dir qual cosa: **Gra.** A uegn', à uegn',  
**Bur.** Mò si faueta, fermate Todesco,  
Che creanze, cauarmelo de bocca.  
**Gra.** A la tach, à la tach la scaramuzza.  
**The.** Queste ben belle, uù criar con mi,  
E anca adesse tor le mie boccone,  
Care fratele lasseme magnar.  
**Bur.** Anca questa à la paso, mò auertisi  
No ghe tornar, ch' à t' insegno da senno  
A minchionarme pò, fora marcà.  
**Gra.** Accostel pur ch' addes à tel' sgrafign.  
**The.** Burattin, ti nò far da bon compagne,  
Ti nò star galant' home: **Gra.** A son quì mi.  
**Bur.** Ti menti per la gola, ti si un furbo.  
**Gra.** E mi à te zul un ganasson per lù.  
**Bur.** A sto modo ladron, razza de porco?  
**The.** Perche me dar, mi stagre galant' home.  
**Bur.** A mi te me dè pugni in tel mustazzoi  
**Gra.** No i desparti nessun, lassì pur far,

Rom-

Rompiu' la testa, che mi à v'gh'in zà.  
 The. Poltronazze, ti magnar tutto quanto.  
 Bur. Te me fe burle ti, brutto imbriago,  
 Oimeì, oimeì, vegnine à despartir,  
 Corri spiriti, aiuto, portel via,  
 Porteme via anca mi, fe presto, aiuto,  
 Aiuto, chi me porta à cà del Diauolo.



## SCENA SECONDA.

Clarino, Altea, Narfillo.

Cla. **V**oglio, che tu la preghi, e ch'vsi ogn'arte,  
 Quasi, l'ho detto; ò buona, ò ria, che sia,  
 Ma non sarà mai ria  
 In così giusto caso;  
 Anci che mi racorda,  
 Essendo ancor fanciullo,  
 Vdir più volte il saggio Alfeo parlando  
 D'amor, che disse Amore  
 All'hora è Amor ch'è frode:  
 Et ecco à punto il loco, quel Cipresso  
 S'hauesse humano spirito,  
 Lo potria dir ancora, e questo Mirto;  
 Qui l'imparai, qui voglio,  
 Che gioui l'insegnarlo;  
 E veramente io prouo,

Che

Che senza alcun inganno,  
 Non son sì dolci, ò sì soauì i frutti  
 Dolcissimi d' Amore.  
 V à pur sicuramente;  
 Ardisci, & otterai,  
 Ch' alla fine è fanciulla. e le fanciulle  
 San sì scherzar, ma non fuggir Amore.  
 Alt. Tu parli, e Stelle al Cielo,  
 E frondi à Primavera accresci, hor lascia  
 Ch'oprerò, che farò quel, che racconti;  
 Sò ben domar anch'io queste superbe,  
 Queste sfrenate fere, e sai dapoì  
 Come son care, il mio Narfillo, credi,  
 Che quando Aurilla ti darò per vinta;  
 Tu giurerai dinanti  
 A qual più sacra deità s'adori,  
 Che di soauitade,  
 Che di dolcezza vince  
 Tutte le Ninfe, e forse,  
 Che passerai più inanti.  
 Nar. La mia leggiadra Aurilla  
 Se ben mi è sempre cruda,  
 Se ben mi sprezza, e fugge;  
 Non dirò mai, che sia,  
 se non soaue, e dolce  
 A le mie pene amare,  
 E tanto maggiormente;  
 All'hora lo direi,

Che



*Che s'arrestasse, e fatta  
Di me, che l'amo amante;  
Non mi fosse crudele,  
O che felice stato eterni Dei  
Ohime, ch'io moro, Altea mi morirei.*

*Cl. Morirai sì: ma viui  
Per poter poi morire,  
Quando d' darti uita  
Haurà risolto la tua cruda morte.*

*Alt. Resta, ch'io vado, e spera.  
Clarino non temer, c'hò qui gli inganni;  
E già con arte ogni parola sciolgo.*

*Cl. Pur fu le burle Altea,  
Ricordeti, ch'io t'amo,  
Dico come conuiensi, e come debbo.*

*Alt. Lo sò, lo sò, capo suentato, A Dio.*

*Cl. V'è Ninfa gratiosa, ò quanto grata,  
Quanto faceta, e questa accorta Ninfa.  
Stà lieto, sù Narsillo,  
Che pensi, è gita Altea,  
E se non sai; me'l credi,  
C'hoggi d' Aurilla il core  
Arderà, bruccierà delle tue fiamme,  
Ella, nella sua lingua  
Porta l'ardente foco,  
C'hormai la renda estinta,  
Se sì crudel sarai,  
Che non le porgi aita.*

*E che*

*E che uorrai, che mora,  
Consolati dich'io, ch' à te bisogna  
Letitia hoggi infinita  
Sì per te stesso, come  
Per far poi lieta lei.*

*Nar. Ecco, che pur mi burli,  
Dunque Clarino stimi  
Sì poco il gran dolor, che mi trasfigge?  
E così debil pensi  
Questa tremante mano,  
Che non basti à dar fine al mio morire?  
Son questi scherzi in uano,  
E se ben dan ferite,  
Mille ne tengo dentro al cor scolpite;  
Ah lo sà sì, che tosto,  
Tosto della mia morte piangerai.*

*Cl. Io dico il uer, ma sei  
Così dal dolor uinto,  
Ch' ogni gioia t'uccide.  
Lascia questi sospiri,  
Asciuga gli occhi, & à me sol un giorno  
Questo poco di Sole,  
Che pur è quasi à mezo il Ciel salito,  
Credi senza temere;  
E se non sei felice  
Di ch'io son stolto, e che non son Clarino.*

*Nar. Ohime, che non fu mai,  
Nè sarà mai, che sia;*

*Giri*

Giri pur quanto sà la Luna, e il Sole,  
Sotto la Luna, e il Sole  
Cosa impossibil tanto.

*Cl.* L'udirai, lo vedrai, gli è poco tempo.



## SCENA TERZA.

*Ceruiuo, Gratiano, Gelfo.*

*Cer.* **L**A bella cosa esser purgato, io trouo,  
Che m'ha giouato molto, |ò sono cose  
Da far guarir vn, che non habbi male,  
Se n'andò Gelfo con tanta ruina,  
Che non sò imaginarmi oue trouarlo,  
E pur lo cerco, e son più di due hore.  
O il medico ritorna, tienti, tienti,  
Testa, pancia, ceruello, egli del certo  
Vorrà purgarmi ancora, & io son pronto  
Di far quanto sarà di suo pensiero;  
Ben ritornato il mio carnal fratello.

*Gra.* O che fusseù squartà, mò à si quà ancora;  
Bona sira; di sim'un pò ve pregh,  
M'hauì pì vist', e mi v'hoi mai parla?

*Cer.* Poco fà vi parlai, non vi raccorda,  
Ch'vn mio compagno, & io  
Fatt'habbiam collatione quì con voi,

E che

E che poi nel partir mi desti quella,  
Così rara ricetta per purgarmi,  
Aiutandomi ancor la prima volta.

*Gra.* *Missier si,* che l'el verd, fe cont ch'addes  
A mel reccord, à me l'hò mes in festa,  
Mò perdonemme, che per esser dū  
A nò v'hò cognosù senza el compagn';  
O ben v'hauì finì pò de purgar?

*Cer.* Subito, fatte conto, ch' à i calcagni  
Del primo s'attaccarno gli altri due.

*Gra.* Cosa di siù? perche m'andeu cercand?

*Cer.* Io non vi cerco, vi ho trouato à caso.

*Gra.* Mò l'è tutt'vn, voliu qualche ricetta,  
Desidereù sauer qualch' secret,  
Come sareu' à dir, per vn c'haues  
Doia de festa, doia de galion,  
La podagra co'l mal del maturlon.

*Gel.* Son gionto à tempo di seruir per purga,  
Il Ciel vi salui amici, cosa fate?  
Non si ragiona già quì di secreto?

*Gra.* O vignì via ancha vù, cha i vò trotand'  
D'insegnar vn secret à stò compagn'?

*Gel.* Et io non lo potrei anco imparare?

*Gra.* Mò missier si, che l'hom, che nas al Mond'  
El deue sempre hauer la lira, e l'fin  
De zouar al altr'hom, che n'hà studià,  
Accosteu' tutti dū, feu' pur in zà.

*Cer.* O Gelfo non vorrei, che tu mi andassi

In-

48 ATTO SECONDO.

Incalziando i secreti ; mi contento.

Per questa volta , ma non te gli vsare.

Gra. Steme ad vdir, se vna sguerza persona  
Haues in testa quella sort' de mal,  
Che vulgarment' el se ghe dis la tegna ;  
Recipe vna celada, e fà vn bon fogh,  
Mettigh' la dentre per fin che l'è affogà,  
Dospò metila in testa del patient,  
Fasid' ghla star al manch vna mez' hora,  
Che subit el se sana, al hora, al hora.

Gel. O questa è bella, ò mi diletta forte.

Gra. S'el se troua s anchora vn, che i doles  
Vn braz per mal frances, ò per cattar ;  
Recipe vn pistoles largh' vna spanna,  
Dai d'improuis da drè souera del mal,  
Ch'el guarirà senza oli, e senza sal.

Cer. Buono, lo credo ; al corpo di mia madre,  
Che son ricette tutte vere, vere.

Gra. Stasid pur quiet addes, ch'el vien vn soghet  
Merda de ros ; se i fos vn tormentà  
Da quell'intrigh da quella fantasia,  
Che par la rognà, e ch'el fos ben couert  
De broze tutta quanta la persona ;  
El busogna spoiarle nud' per nud',  
E tor vn as, e ligarghel ben sus ;  
Recipe al hora vna piagna aguzzada,  
Quel stordiment' c'han tutti i marangon,  
E con prestezza vai rasband per tut,

Ch'el

ATTO SECONDO.

49

Ch'el vegnerà pì bel, che nè vn liut.

Gel. L'hauete mai prouata ? Gra. O missier nò ;  
S'hauì la rognà à son ben parecchià  
Per mostraru' in vù stes la verità.

Gel. Io non dico per questo ; vi dimando,  
Perche mi par ricetta molto bella.

Gra. Hauue mai trouà vn che patissa  
La milza? che ghe doia dentr' al corp ?  
Che de qualche postemma el sia infermà?  
O gran cosa, ò gran cosa, ch' al da far?  
Hal da morir? hal da finir la vita?  
Hal da lassar el mond? hal da crepar?  
Psè, el saria ben minchion, sauì in che mod'  
El se resana, addes à vel'imbroc' :  
Recipe vn' Arch' Turchesch', e tirel sù,  
Piantai nà frizza, e tira a' l'amalà  
In la panza, ò in ti fianchi, che se possa  
Congietturar, che la mitad' (al manch')  
Ghe sia passada fora per la schena ;  
E se de lì à vn'an', che vù al ferì  
El non è mort, el se pol dir guarì.

Cer. Che se, c'hoggi diuento vn'huom saputo.

Gel. Et io per gran stupor diuento vn bue.  
Seguite in cortesia, ditene vn'altra.

Gra. Son cull'intent, au' voi sorbir in tutt'.  
In che mattieri a hauu' mes el ceruel,  
Ciue, che infermità à vuid cha trotta.  
Del flus, del mal de preda, de latos,

D

De

*De la doia di dent, del mal de i fenoch'  
Eignemel, ch' à v' intenda solament.*

*Gel. Io vorrei quella, che dicesti prima*

*Gra. Qualella, mò qual ella? addes, addes.*

*L'è forza, che la sia nà de ste dò,*

*Qual ella vù ò compagn', di sil mò sù?*

*Cer. Il mal di corpo? il flusso, che li dite?*

*Gra. Sì, sì l'è quella, ò gran cosa, ò gran cosa;*

*Quand' qualche persauona ha'l mal de flus,*

*Busogna subit' dir, ch' el caga trop',*

*Per zò l'è necessari, ch' el se cura;*

*Recipe per tre volte ogni mattina*

*Vna lira di piombo descolà,*

*Che' sia boient, boient, e vn' hora inanz'*

*Ch' el leua el Sol fà, che colù, ch' al mal*

*El sel cazza in la panza, apont, apont*

*Come se fà i sier grop, le merdesine:*

*Che de quest' che mi à digo ho fat' la proua,*

*Che tutti i creppan, quand' ch' el no ghe zoua.*

*Gel. Non sò se sotto il Cielo vn' altro pari*

*A voi si troua, sete molto dotto.*

*Gra. A son tutt' quel cha son, e quel cha son,*

*A son per sorbir sempr' i galant' hom';*

*Ve retroueu per sort' innamorà*

*Vn de vù d'ù, ve sentiù de quel fogh',*

*Che misser Cul impid spand' per el mond'?*

*Cer. Io son innamorato, e di che sorte,*

*Che sempre grido, e non ritrouo loco.*

*Gra.*

*Gra. Mò à son mò quì, e si à vè voi insegnar*

*El mod', cha doui vsar con quella cagna,*

*Con quella traditora, ò che boiazza,*

*La no se cred, ch' el so Almirant addes*

*Se troua per le man de stò Dottor,*

*(che la vol far sporcar sù le pianelle.*

*V did' amigh', quand' c'hauri imparà*

*Stà ricotta, busogna, ch' à la fè,*

*Perche sa nò la fè, la nò ve zoua.*

*Cer. Se la farò? hoggi la pongo in opra.*

*Gra. Per farse correr drede la sò Sgrinfa,*

*La sò man in la rosa, el fà busogn',*

*Che l' Almirante monta in sun caual*

*Fort' e corrent', e ch' el toia nà corda,*

*De mod' ch' el possa far con quella vn laz,*

*E cò l' hà fatt', che con duo ò tri grop,*

*El la liga ben salda al contrafort*

*De la basta, dasspò, che zentilment*

*El s' accosta à la Diua, à la scoranza,*

*Digand' anima mia più che cau' rissima,*

*Addes à vagh à romperme el bighol*

*Per amor tò, cusi in tun' improuis,*

*Ch' el gh' attacca burland' el laz al col,*

*E che senza tardar, el chiocca via*

*Per la sò strada, ch' à vò per la mia.*

*Gel. Mi spiritaua, se tardaua ancora,*

*E più d' vn pezzo, che mi marauiglio*

*Come sia stato tanto à cicalare.*

*Ceruino tu l'hà inteso, se ti piace  
Di farti correr dietro la tua Ninfa,  
Monta à cavallo, e vati à compra vn laccio.*

*Cer. Lo comprerò, s'egli vuol, che l'impicchi;  
Non sò, che Diauol d'huomini sian questi,  
Credo, che sian nasciuti dall'Inferno;  
Pota del Mondo, mò mi duol il capo  
Da tante, e tante cose, c'ha cianciate.*

*Gel. Egli è vn'huomo stupendo, hai tu veduto  
Clarino il mio Patrone? Hoggi non posso  
Hauerne spia, e pur Seluaggio dice,  
Ch'egli mi cerca, e che mi vuol parlare.*

*Cer. Non ne sò nulla, & ancor'io non trouo  
Narsillo; andiamo à ricercargli insieme.*

*Gel. Sì, che ragioneremo dell'Amore.*



## SCENA QUARTA.

*Magnifico, Aurilla.*

*Mag. Fermate in tò mal'hora, mò che bestia  
Xè questa arcicastronica, me sento  
Tutto pestao da st'Asenazzo laro;  
Da quel che son, c'ho rotto anche el braghier;  
O poueretto mi desgratiao,  
Mò che faroggio, s'iestu maledetto;*

*Se*

*Se te caualco pì, che me sia dao  
D'vn maggio drio la coppa; tutt'ancuo  
Sta bestia a trotta, e te voio trottar;  
Lassa pur, che zonzemo a l'Hostaria;  
Dio sà donde xè andao quel imbriago  
Con quelle alire do bestie da do pie.  
Pota i xè pur canaggie, i m'ha lassao  
Tra certi sassi, in cima à certi monti,  
Che nò credeua mai de scampar viuo,  
Addesso è son mò quà, e quà nò vedo  
Se nò st'Aseno boia, che faroggio?  
Per quala strada debbio nauegar?  
Se vago de quà via, i poderauo  
Facilmente fallar da st'altra banda  
Nò son mai stao; sù per sti monti, guarda  
Guarda la gamba, che mi torna, e voggio  
Reposarme vn tantin; chi sà s'in tanto  
Passasse mai qualcun, che m'insegnasse  
La strada, e me disesse donde à son.*

*Aseno brutto porco passa quà,  
che te voggio ligar' à sto salgher.  
Pò, che fresco zentil, sia laudà el Ciel,  
El me par giusto de ressussitar;  
Dasenno che voi far anca vn sonnetto.*

*Aur. Maledetto l'Amore, e chi lo segue,  
E pur gran cosa, ch'io non possa tanto  
Fuggir, che non m'intonino l'orecchie  
Hora l'vna, hora l'altra de ste sciocche;*

*D 3*

*Se*

Se da Mirina fuggo, ecco ritrouo  
 Seluaggia, che m'assorda; se più lunge  
 Ricorro, Aurora giunge, e mi molesta  
 Più, che le prime. Lascio Altea, che quando  
 Volesse raccontar quel, ch'ella gracchia,  
 Torrei tropp'alta impresa; à lor dispetto  
 Viuerò tra le selue, e questo dardo,  
 Questo Cane, quest'arco, e questa mia  
 Sì ripiena faretra, a me saranno

Amore, Amante, e godimenti intieri. **ERRI**

Odi, erro: nò che non vò esser amata. **MATA**  
 Son matta, e mi contento esser così. **SI**

Sì, così voglio, e non sarà altrimenti. **MENTI**

Me rido, e non tem'io mentir sì tosto. **TOSTO**

Quando? prima, ch'el dì la notte alloggi? **OGGI?**

Hoggi desterò dunque à pianti i cridi? **RIDI?**

Deh dimmi, chi sei tu, se non mi burli? **BURLI?**

Hoggi seguirò Amor: tu dì di sì. **SI**

Al mio dispetto, ò fortuna crudele. **CRUDELE**

Et anco son crudele; horsù mi basta. **BASTA**

Ma dimmi, chi sei tu, se non ti spiace? **PIACE**

Sei forse il Dio d'Amor? dì se sei quello. **ELLO**

Ahi stolto, ah spensierato, ah Dio di sogni,

Scuoprìti vn poco, ch'io ti vegga: Giuro

Al Ciel, che vò cercarti, e se ti trouo,

Ti vò spezzar quest'arco in su la testa.

Mag. Chi xè là, che cercheù, che furia è questa,  
 Che Diauolo no xè larga la strada,

Senza

Senza zapparme addoso, andè in mal'hora.

Aur. A fe che t'ho pur giunto, ò Dio d'Amore,

Togli ladro assassino, assaggia questa,

E questa ancora, e poi quest'altra appresso.

Mag. Oi, oi, corre, corre, che son tradito.

Aur. Correrò più di te brutto mastino.

Mag. Aiuto, aiuto, uegnì nia Todesco,

Burattin, Gratian demme soccorso.

Aur. Tutto ti uò smembrar prima ch'io parta.

Mag. A seno homo da ben damme ti aiuto.

Aur Va in mille pezzi, s'è precipitato

Nel più profondo centro della ualle.

O non sarà già più chi mi stordisca,

E spinto il Dio d'Amore, & ogni amante

Sarà libero homai da doglie, e pianti,

Et io ne son cagion, che Dio d'Amore

Era costui, non sò se la Fantasma,

Se l'Orco sia più brutto; che uestire

Da spiritar i sassi; hà, hà, non posso

Far, che non rida, quando mi raccordo

Di quel sgarbato modo di fuggire.

Mi pregio assai d'hauer smorbato il Mondo

Di questa peste; meglio fia, ch'io uada

A dar la noua alle sue serue, come

Il collo si fiaccò giù d'una rippa.



## SCENA QUINTA.

Clatino, Gelfo.

- Cl.* **E** Sara vero, s'egli è sì cortese,  
Che non insegni ancora à me vn secreto?  
Troualo se tu m'ami, e fà che teco  
Lo meni à la Capanna, perche voglio,  
Che questa sera stiamo molto allegri.
- Gel.* Gli darete da cena, e da dormire?
- Cl.* Non sai, s'io tengo conto di mangiare?  
Fà pur che venga, e dormirete insieme.
- Gel.* Venirà, venirà, non dubitate;  
Ma s'io trouassi vn'altro suo fratello  
Gli meno tutti duo, sarà compito  
Lo spasso se gli attacco l'vno, e l'altro.
- Cl.* Lascio il pensiero à te, per questa volta  
Voglio esser nulla, e che tu sia il patrone.
- Gel.* Questo fauor l'accetto, e vi ringratio;  
Farete dunque, che Gorgone uccida  
Duo Capretti, vn' Agnello, e che si faccia  
Aiutar à Tracana, che lo tengo  
Per assai bon cucinator di carne,  
Ma, che ne faccia mille saporette,  
Oltre l'Arrostto, oltre l'Allesso, come  
S'vsa comunemente; voglio ancora,

che

- Che di latte, di voua, e di buttiro  
Faccia la mescolanza, che san fare.  
Cascio, pomi, bon vino, e miglior pane,  
Queste son cose, che si trouan cotte;  
E sopra intendo, che si cenì presto,  
Voglio dir, che non sia finito il giorno.  
Andate tosto, & eseguite il tutto.
- Cl.* Farò quanto comandi; ma vorrei,  
Che ritornassi à ritrouar Montano,  
E che tu gli dicessi, che l'aspetto  
Per quel, ch'ei sa: nel loco oue mi disse.
- Gel.* O ch'io sarò il patrone, ò che di nouo  
Ritornerò famiglio, non mi piace  
D'andargli, vi darò ben la licenza,  
Che gli andiate voi stesso, se volete  
Andarui prima, che facciate quello  
Che u'ho ordinato, ben che molto importi.
- Cl.* M'era uscito di mente il priuilegio,  
Che per tutt'hoggi t'ho concesso; io dunque  
Anderò prima à lui, dopò à Gorgone.
- Gel.* Così farete, e non fate altrimenti.
- Cl.* Mi raccomando, patron d'hoggi, à Dio.
- Gel.* Ed hoggi anco mi gioua, andate in pace.  
Credo pur che sia bello hauer il modo,  
Hauer delle ricchezze, e de i danari,  
E comandar à gli altri: ò mondo porco,  
Perche non son nasciuto anch'io tra quelli,  
C'han tutti gli aggi, e par ch'il Ciel lor pioda

Ogni

Ogni prosperitate, ogni contento,  
 Ma che dich'io? nò, nò, che molto meglio  
 Auolto in questi panni esser Biffolco,  
 Che coprirsì di seta. & esser primo  
 Nelle Città tra primi: ho udito sempre,  
 Che quei, c'hanno ricchezze, son poltroni,  
 Da nulla, miseracci, e che non hanno  
 Vna sol'hora di contento al mondo.  
 Racconta Elpino, che conosce vn tale,  
 C'hà l'arche piene di denari, e poi  
 Di cipole si pasce, e all'hora sguazza,  
 Che quattro noci, e vn pomiciolo assaggia.  
 Del vestir poi, che non si vide mai  
 Il più mendico corpo, ch'egli in somma  
 Non val vna castagna; ò disgratiato,  
 Ch'ei morirà senz'hauer colto vn frutto  
 Delle fatiche sue sì varie, e tante,  
 Et ad alcuno toccheranno in gratia,  
 Che ridendo dirà tra giochi, e feste  
 O che goffo, ò che scempio fù colui,  
 Che non seppe goder quel, che gli diede  
 L'entrata sua, e à me lasciar lo volse;  
 Egli è ben vero, che s'io possedessi  
 Molt'oro, e molto argento, non sarei  
 Come son questi tali; ma di rado  
 Credo, ch'à vn generoso spirito sopra  
 La fortuna, la fronte.  
 Io quando ch'odo; ò veggio esser asbonto

Alcuna

Alcuno fuor di modo à vn tratto, à vn tratto,  
 Subito dico, la fortuna è cieca.  
 Ma tornando al proposito; sia bene,  
 Cerchi di ritrouar queste canaglie,  
 Perche conserui il titol di patrone.  
 Ch'Asino è questo, e quello di Menalca?  
 Ne di Menalca, nè di Elpino parmi,  
 E se ben miro, egli non è del loco,  
 Che non lo vidi più, voglio pigliarlo,  
 E me lo goderò fin che ne venga  
 Il suo patrone à dimandarlo, e poi  
 Vorrò, ch'all'hor mi doni il beueraggio.



## SCENA SESTA.

Butattino, Oracolo.

Bur. **R**omperse el collo, e hauer quel che se vol,  
 El nome piaregnente, à nò so pò  
 Caminar con sto legno, perche à dirue  
 La verità, à nò son pì stà orbo,  
 Questa è la prima volta, e si à son stuffo;  
 Dirauè vn'altro fà, che sempre mai  
 Vn spirito te mena; gnianca questa  
 Nò zè bona ricetta, à nò me fido,  
 Ch'à ho intezo à dir, ch'el Diauolo è vna bestia?

O fà



O sa podesse tornar da colù  
 Che m'hà tolta la vista, al pregheraue  
 Con tanta instantia, e con cuzi bel modo.  
 Che forsi al moueraue à compacion,  
 Tornandoghe però la so virtù.  
 Sauù, ch' à credo hauer sporca in le calze  
 Dalla paura, quando à fù portà  
 Dal Diauolo per agiere, nò, nò,  
 El nò zè gnente; la me scampa ben,  
 Ingroppeue buelle, nò fè sporco  
 Fin ch' à nò troua vn logo de rispetto,  
 Che nò ghe sia sporchezzi:  
 Perche sa nò ghe vedo, facilmente  
 A ghe daraue d' vna scarpa dentro;  
 Baston fame la strada fidelmente,  
 Cose die far à vn homo de sta sorte  
 El die voler cha fazza quà el seruizio,  
 Ch' el me zè cazù in terra, à son contento,  
 La to comodità si zè la mia;  
 El ghe mancava st' altra de stò groppo,  
 Pouero Burattin, mò che faretu,  
 O, ò, ò zon destrigà, da galant' homo,  
 Ghe zè mo ortighe; oimei, oimei ch' è questo.

Ora. Il tuo sfacciato ardire  
 Di bruttar questa soglia, sacra, e pura,  
 Ti cangia in pietra dura

Bur. Oimei, oimei, aiuto, aiuto, aiuto.  
 Il fine del Secondo Atto.

ATTO



## A T T O T E R Z O.

## S C E N A P R I M A.

Mirina, Aurilla, Altea.

Mir. **R** Ider mi fai, dunque si ruppe il collo  
 Giù d' vna rupe, e tu cagion ne fosti?  
 O grā guerriera, o segnalata impresa.

Aur. Mi burli, e non lo credi? à fè Mirina  
 S'io t' amo, che fù vero, e lo trouai  
 A l' ombra quì di questo Faggio antico.

Alt. Com' era fatto questo Amore, haueua  
 Arco? facelle? hauea bendato gli occhi?  
 Portaua l' ali? era vestito, ò ignudo?

Aur. Com' era fatto, in vita mia non vidi  
 La più diforme cosa, à la statura  
 Mi pareua Gigante; era canuto,  
 Macilente, e più lunga hauea la barba,  
 Che non hebbe il barbuto Alfesibeo;  
 Arco, ò facelle, non gli vidi; gli occhi  
 Tenea sbendati, e fermamente creda  
 Che non portasse l' ali: era poi tutto

Vestito

Vestito di color di rosa oscura,  
 Così sgarbatamente, quanto mai  
 Imaginar si possa; d'ogni parte  
 Gli uscì a la camicia un mezzo braccio,  
 Di sopra si copria di nera ueste,  
 Dal capo à i piedi, e parmi gli pendesse  
 Vna cert' arma dal sinistro fianco.

Mir. Hor si che te lo credo, à punto, à punto,  
 E' così fatto il Dio d' Amore; ò sciocca,  
 Ben mille uolte sciocca, tu ti credi  
 Hauer ucciso Amore? Amor, ch' uccide  
 I forti Heroi, à cui là sù nel Cielo,  
 Quì giù sotterra, e la nel ampio mare  
 Obediscono i Numi; ò Gioue, ò Pluto,  
 O Nettuno uoi, uei fatte à costei  
 Fede, s'io parlo il uero, ò dispettosa,  
 Gioue il sà pur, che il tutto uede, e gira,  
 Che con lo sguardo ogn'hor comanda, e regge  
 Tutte le cose, e sol non regge Amore;  
 Ma ben retto da lui quel, ch'ei comanda  
 A scolta, & ubedisce; ecco lo Toro  
 Infiammato d' Europa; ecco lo Cigno  
 Per godersi di Leda; eccolo in seno  
 Di se stesso rapir si il bel fanciullo,  
 C' hora gli porge il pretioso vaso;  
 Di Semele non dico, d' Io, di tante  
 E tante, che si stimano infinite,  
 Per amor delle qual à star quì in terra,

Et

Et à uestirsi mille indegne spoglie,  
 Mille uolte si mosse, e come uile  
 Albergo, e di se indegno odiaua il Cielo;  
 Pluto Dio de gli abissi, e Dio sì fiero,  
 Ch' à le furie crinite di serpenti,  
 Ch' à Cerbero trifauce impera anch' egli  
 Nelle uene di ferro entro al gran petto  
 Nel crudo cor, ou' hà lo sdegno albergo,  
 In cui si temprà l' Adamante all' hora,  
 Che teme uscir à l' huom sagace in mano,  
 Conuien dar loco à gli amorosi ardori;  
 Cerere nostra il dica, che più uolte  
 Pianse, e cercò la cara figlia in uano;  
 Nettuno poi del liquido elemento  
 Supremo Duce, che di tanti mostri  
 Frena l' orgoglio, e lor intuzza l' ira.  
 Lascio l' Orche sì grani, e le Balene,  
 Che più proprio saria chiamarli scogli:  
 Che dirò scogli? anzi animati monti  
 Di uina carne, e di dirupi pieni;  
 Ma di Centauri parlo, e de gli horrendi  
 Serpenti delle Tigri assai più crude,  
 Delle terrestre Hircane sì crudeli,  
 Delle braue Pantere, de i feroci  
 Leoni, e di quegli altri, che pur sono  
 Di tante sorte, quante habbian trà Boschi,  
 Quante spiegàn per l' aria errando l' ali,  
 Per non dir dieci tante, e dir il uero,

Questi

Questi ancor egli nel più freddo letto  
 De l'Oceano suo, non solo abbruccia;  
 Ma poco men, che non si stempri in polue.  
 Corre la Tana, il Pò, corre l'Eufrate,  
 Aggiunge anco Bagrada, il Tigre, il Nilo;  
 Nè s'arresta l'Idaspe, il Gange, e l'Histro  
 Per estingu er la fiamma al lor gran Duces;  
 E pur non val, che non estingue Amore  
 Diluuio d'acque, anzi che sempre accresce,  
 Se si ritroua opposto alcun riparo.  
 Dunque s' à Numi tali è tolta ogn'opra  
 Di poter far à questo Dio difesa;  
 Che pensi tu poter, stolta fanciulla,  
 Pouerella da nulla?  
 Lascia questi pensieri,  
 Lasciali, fole, che son troppo fieri.

Aur. Tant'alto sali? io non credea ch' Amore  
 Fosse così bestial, com'hora conti;  
 Non più, che poco manca à far ch'io sia  
 Tutta di foco, e sol m'incresce questa  
 Mia bianca veste, che già veggio guasta  
 Dal denso fumo, maledetta sorte,  
 Che non la trassi, poi chi mai sarebbe  
 Creduta innamorar all'improuisa.

Mir. O basta, basta quel ch' à te racconto,  
 Se ben son cose oscure, e à pochi note,  
 Dico trà noi; notissime ben sono  
 A chi cura saperle, à me insegnolle

Sin

Sin da fanciulla la leggiadra Erminia;  
 E se ben mi ricordo, disse, hauerle  
 Imparate da Lidia, c'ebbe à sdegno  
 Tanto le Selue, e le Cittadi amaua;  
 Ma fà pur à tuo modo, e scherza, e ridi,  
 Ch'io scherzo, e rido, se ben tutta auampo  
 Di sdegno, e d'ira. A che più tardi Amore:  
 S'altro impaccio ti tiene, à me dà l'Arco,  
 O se l'Arco non vuoi, porgi vna face,  
 Fà ch'io leui à costei sì gran pazzia.

Aur. Quetati, non mi far partir l'Amore,  
 Che tosto egli si parte, se s'auede,  
 (che s'iam per far la pugna; io ti ridico,  
 Che senza burla già son fatta amante.

Alt. Aurilla tu sei saggia, e meglio intendi,  
 Ch'io non ti sò parlar, lascia le burle,  
 Riccordati di quel, che dentro al Bosco  
 Lungamente trattai, pensagli sopra,  
 E non temer, ch'Altea t'ordisca inganni.

Aur. Come? lo tolga il Cielo; ò miser core,  
 Egli tutt'arde, andiamo care amiche  
 A ristorarsi al Fonte, perch'io tengo  
 Opinion, ch'vn sorso d'acqua basti  
 A risanarmi in qualche parte almeno.

Mir. Andiamo Altea; ò se non vedi tosto  
 Di questa pazza alte pazzie stupende,  
 Voglio con questa man cauarmi gli occhi.

Alt. Forse che non lo sò, lo sò, lo veggio.

E

SCE-



## SCENA SECONDA.

Thedescho cantando imbrico, Oracolo.

The. **A** Le bone Moscatelle  
 Corre sempre le Tetesche,  
 ● Star bone fine quelle,  
 Che se beuer con pan fresche,  
 Mi nò piafer le scudelle,  
 Che nò fole quelle inesche,  
 Col poch'al mi veder stelle,  
 E far salte, e far moresche  
 Anche quande star candelle  
 Mi sol dentre botte pesche,  
 E con solde tre sardelle,  
 Sempre incagher le baltresche,  
 Quande beuer mie capelle  
 Fol tegner mistre Francesche,  
 Fal bel carne, belle pelle,  
 Far cantar sempre Galesche  
 Mi nò dagre vna fritelle,  
 E fol sempre esser orbesche,  
 Pur che stagher mie fratelle  
 Queste belle Boccalesche.  
 O bon fin, fol anca beuer queste,  
 Far bon vin certe certe queste Tiauoie,

Donde

Donde Tiauoie le fa à chà del Tiauoie.  
 Atesse, mi me dol vn poche panze,  
 Vn altre poche teste, ò cancre magna  
 Hauer mi quasi rotte vne calcagna.  
 Star salde mistro Zorze, che no cascher.  
 Tasti coz' nite veder, romper teste.  
 Fol gomitar vn poche, fol guarir,  
 Queste mie medesine, che far sempre.

Ora. L'istesso error, ch' il tuo compagno in pietra  
 Cangio, ti cangia in Pino;  
 Hor beui mò se puoi, diuora il vino.  
 The. Pian, pian, che stagre queste, aide, aide.



## SCENA TERZA.

Magnifico, Gratiano.

Mag. **R** Essolueue Dottor, che chi nò x è  
 Nassuo per hauer ben, mai ghè ne hà;  
 Puouero mi desgratiaò, nò sò  
 S' al mondo s' introuasse vn de sti sorte  
 Come son mi, sbatuo dalli fortuna.  
 Gra. Lassad', che s' allimenta sti persona,  
 Che zè nutrida col cullo de bias  
 Mag. Col cul de Luca, e nò col cul de Biasio,  
 Col culo in tel bambajo, volè dir;

E 2 Parle

Parlè vna volta schietto Babuin.

*Gra.* L'è tutta vna camozza, idest ch' à son  
Vn hom auez cò vn luz de fors' sie lire.

*Mag.* Na tenca da sessanta delle lire;  
Che gieri vso da farue seruire,  
E nò c'haueui vn luzo de sei lire,  
Testa de Citeron da mi re vt.

*Gra.* Barbon, barbon, addes à son mò quì,  
E nissun nò me sorbe se nò mi.

*Mag.* Andè de gratia in vento che voleu  
Che ve sorba de gratia, oime la gamba,  
Me sento tutto sfraselao la vita.

*Gra.* Rengratiad i Ciuai, e fad con fà  
I hom co i pugni à i dent, che sempre i tol  
Per pan de mei tutt' quel, che ghintra, e vien.

*Mag.* Cieuai, pugni in tel viso, e pan de meio,  
Hà, hà, mò che bestiaza in cremesin;  
Rengratiè i Cieli, e fè cò fà i prudenti,  
Chi tiol per meglio quel ghe intrauien,  
Disè cusì testa de Durlindana.

*Gra.* O missier si; sauid mò quel cha voi  
Dal moste darue in vltim' fin' à i dent,  
Che s'hauè el mal, à vè chiamè el patient.

*Mag.* Saueu, che s'andè drio à ste vostre bobbe,  
Che nò saremo amisi.

*Gra.* Eh, eh, ch' à brul, à i hò nà lum' da hor,  
Nà fantasia, mò nò la cognosid?

*Mag.* Vè cognoso par troppo per vn scempio,

Mò

Mò no ghò sempre uoia de ste solfe,  
Ch'el me xè intrauegnuo na certa burla  
Che nò me posso laudar del certo.

*Gra.* O gran cosa, o gran cosa, mò comod  
Ve intrauegnù stò cas in bro de ris?

*Ma.* Nò sò de bruo de risi, nè de faua,  
Sò che dormiua, e si el me vegne adosso  
Vna certa ruuina, vn certo che.  
Che mi nò sò, che me bute là zoso.

*Gra.* Per quant' à i ved, à laud, e si el me par,  
Che per addes el mal, c'hauì, sia vostr'.

*Mag.* E che si, che ve fazzo vn bergantin,  
In sù quel naso da pestar la salsa.

*Gra.* O infirmeu, infirmeu, sid mò dispost,  
Chel s'osela la zent? mò quand voliu  
Principiar à toccar di quattrin?  
Che quant' à mi, sa ne ghè dè principi,  
A posso dir, cha nò comenceri;  
E che pi tost, che star in sta manera,  
A me voi far vn bel furfant da guerra.

*Mag.* A ponto, a ponto nò pode dir meglio.

*Gra.* O missier si, che quand' à son tarmà  
De pan de cera, e de scièna, el par  
C'habbia del furfant, à stagh pur ben.

*Mag.* Quando c'hauè la schena, ò la panciera,  
A parè vn fante, e quando haue el murion?

*Gra.* Quando pò, cha i hò la mona del Lion  
In sù la festa, co i brazzi in tel let,

E 3

Con

Con le me man à Napoli, se cont  
Chai son tarmà squas tutt' da mez in sù.

Mag. Co i brazzaletti, e co le so manopole.

Gra. Mied si, mied si, el me salta pò l'humor,  
E si à me met le me cambè da hier',  
E tornande de fora, per trauers  
Da uer el Sol ghè dà, à me gbe tac  
Cent' e un Lion con le sò cagadure.

Mag. Hà, hà, mò che balordo;  
Lento e un Lion, con le so cagadure;  
Vn centuron, con le so cargadure,  
Animalazzo, uia finì d'armarue.

Gra. Daspò ò me troue un licheme el bus  
Da la broda de posta, e si à mel met  
In la man drita, e pò in tel altra à zaf  
Vna mazza ferada, tamen nò,  
El sarà mei na pica, à digh' de nò,  
A togh' un pugn' de sal, e si à uò uia.

Mag. Possen andar in uento, uù tiolè  
Vn archobuso, e una mazza ferada,  
Co una pica; mò quel pugno del sal,  
El xè un pugnàl, ò lengua da tanaggie,  
Che pustu capitar in man del Boia.  
Orsuso el fà bisogno, che trouemo  
Stò Burattin, e stò Tod'sco, e che  
Seguitemo el uiazo, perche quà  
Nù n'ò faremo gnence, el sanè ben,  
Che nò ghè xè uilan, che nò sia furbo.

Addeffo

Addeffo i mena i Cittadini à spasso.

Gra. Psè nò u'indubità, che quant' à mi  
Aù men' à scur, chi son razze de porch'  
Ciuet, chin ual un pan da stà facenda.

Mag. Nò, nò lassemoi pur andar à spasso,  
Che puochi bezzi ghè podemo trar,  
Trouemo ste bestiazze; e quanto prima  
Tollemosse de quà; nò mancherà  
Da repossarse à la prima Cittae,  
La saraue compia, ch' el se disesse,  
Che semo zarattani delle uille.

Gra. Mò mi à la fin son col cul intent'  
De far tutt' quel ch' à pos, perche à restà  
Con despiaser, e sudà in la fattion,

Mag. Andemo donca, e meneme in tel liogo,  
Che me diseui, chi suol praticar.

Gra. O uia tirà sù l' per quella strada,  
Tamen nò, per quest' altra, stai mò' quiet,  
Andai per questa, che l' è là p' breu,  
Gianca questa ne bona, caminad  
Per quella ch' à uolì, che quant' à mi  
A son col cul in fus, pur à uoi dir,  
Che s' à i trouem, la sarà la mior.

Mag. O Castron de dies'anni, ò fortagion,  
Ciera d' Alloco, andemo, uegnì uia.



## SCENA QUARTA.

Mirina.

*Mir.* **E**cco crudel Amor come son breui  
 I tuoi dilette, ah cruda mia sventura,  
 Così nell'alba tua tramonti à notte,  
 Misera, che farò? bench'io mi dolga,  
 Non disacerbo il gran dolor in parte,  
 Tacer non posso, e se la lingua sciolgo,  
 Conuien che di me stessa ohime mi dolga,  
 Di me conuien, ch'io mi lamenti, ò fole,  
 O stolta mia credenza, egli è pur vero,  
 Che sotto belle, e colorite guancie,  
 Sotto sguardi di mele, e dolci risi,  
 Si nasconde la frode? Ma qual Ninfa,  
 Qual Dea terrestre, non sarebbe il core  
 Piegato à i tanti preghi, à le lusinghe,  
 Che da milli sospiri, e mille pianti  
 Accompagnate empian l'aria, e il Cielo  
 Di pietade, e d'Amor? Ingrato amante  
 Volubile irconstante;  
 Queste son le promesse,  
 Che tante volte mi facesti, ah lassa,  
 Ch'io mi credea felice  
 D'un Pastor tanto rio.

Pouere

Pouere Ninfe amanti,  
 Non più sperate i dì lieti, e sereni,  
 Ma vi uete di pianti,  
 Ch'ogni speranza è spenta,  
 Son pastor tutti, & eugualmente crudi,  
 D'ogni pietade ignudi;  
 Sempre crudel Clarino  
 Temei, sempre son stata  
 Quasi sicura del tuo poco amore;  
 Ma che per altra Ninfa,  
 Tu mi lasciassi; non mi puote mai  
 Cader in mente, pur per ciò non fia,  
 Che questa lingua mia  
 Di te si dolga, perche solo debbo  
 A me stessa incolpar le graui colpe,  
 C'hor mi torran la vita,  
 Nò, nò, non merto aita.  
 Io di mia man il foco  
 Mi porsi, e me l'accesi:  
 Io di mia mano ancora,  
 Con quella istessa mano,  
 Renderò tosto il cor libero, e sano.  
 Ah carta, tu mi ferri,  
 E non mi dai la morte,  
 Sol mi tormenti per mia cruda sorte;  
 Pur gli cadesti, & io  
 Pur ti trouai tra le lasciate piume.  
 Quest'è della mia fede

Il

Il pago, che mi dai perfido amante?  
 Egli è pur troppo il ver, pur troppo questa  
 E di Filiria mano; ui conosco  
 Note, che tante volte già scherzaste  
 Meco, sopra le piante  
 All'hor, ch' il ciel mi destinava Amante.

AL DOLCE SVO CLARINO

Filiria tutta, foco ardendo scrive.  
 Non sò mio ben, perche così t'ascondi  
 A gli occhi miei; già dieci volte al Sole  
 Dimostra il Mondo la vermiglia Aurora,  
 Nè ancor ti scopri; ond'io tremante, e mesta  
 Cerco le Selue, e in ogni loco vedo  
 In cui tu, vita mia, fermasti il passo;  
 Misera, ohime, sai pur s'io t'amo, e come  
 L'aspro crudel dolor mi rode, e lima;  
 Lunge da te viuer non curo, e debbo:  
 Anci voglio morir, e quando sia,  
 Ch'altre tanto tu tardi à darmi aita,  
 Conuien ch'esca di vita;  
 Deb dolce anima mia, mercè ti prego,  
 Nè far, che del mio amor sia questo il merito;  
 Vieni, e col tuo venir, rauuiua intorno  
 I fiori. e l'herbe che languendo, quasi  
 Sprezzano le rugiade, e'l caldo raggio  
 Vieni, & à queste amate Selue, il grato  
 Sussuro, e le quiet' ombre hormai ritorna,  
 Stridon gli augelli, e sibbillando i uenti

Mostran

Mostran strani portenti; eh torna, torna,  
 E con l'apparir tuo tranquilla il tutto.  
 E così son tradita? e così l'empio  
 Si pasce del mio male, ò Cielo, ò Cielo,  
 Come confidi à i venti  
 Tant'altri giuramenti?  
 Tu pur offeso resti,  
 Nelle Stelle, nel Sole,  
 Et in te stesso ancor di rie parole;  
 Ma tu fà di te stesso,  
 Dell'offese tue proprie il tuo volere;  
 Ch'io farò di me stessa  
 Quel, che s'aspetta ad vna rotta fede,  
 Ad vna accesa amante.



SCENA QUINTA.

Altea, Clarino.

Alt. **S** Appi, che non ne vuole  
 Vdir parola, e sempre scherza, e ridde;  
 Ma s'io non mi pensassi  
 Di vederla languir, accesa amante,  
 Insensata viuerai con queste piante.

Cl. Questa speranza à noi  
 Che gioua? il gran dolore  
 Che strugge, e ch' à Narsillo uccide il core.

Non



Non hà bisogno di lontan soccorso  
 Ah! se lo sà, già, già lo veggo corso  
 Al ferro, & à i diruppi.

*Alt.* Bisogna dunque oprar, ch'egli non l'abbia  
 Così tosto à super, & ecco il modo:  
 Io sino al tardo fuggirò ch'ei m'abbia  
 A ritrouar, e quando pur conuenga,  
 Ridir quel ch'io trattai, quel ch'ei rispose,  
 Dirò che dopò vn lungo auolgimento,  
 Ch'io feci di parole, e caldi prieghi,  
 Ella ridendo, mi rispose, taci,  
 Che non lo credo, & ei non m'ama, e finge,  
 Però che non potei concluder altro;  
 Ma che ben spero in breue tempo, ch'ella  
 Si mostrerà cortese à suoi desiri.

*Cla.* Ma s'egli dopò la trouasse, e fatto  
 Dalle sue fiamme audace, in qualche modo  
 Parlando seco, si facesse accorto  
 Del nostro inganno, e della morte sua?

*Alt.* Deh non temer di ciò, ch'ella più fugge  
 L'aspetto suo; che non fà il Lupo l'Agne;  
 E poi non sai s'ad vn amante è dato,  
 (Ad vn' amante intendo, che non ami  
 Da scherzo, come sogliono infiniti)  
 Di poter affissar lo sguardo in volto  
 A la sua Ninfa; tanto men si deue  
 Creder, ch'ei possa poi così di tosto  
 Scioglièr la lingua audacemente à i detti.

*Cla.*

*Cla.* Egli è ben vero, & ios' à me ne viene,  
 Dirò ch'io non ti vidi, e che non dei  
 Anco esser ritornata; Amor in tanto  
 Potrebbe oprar le faci. O saggia Altea  
 Dimmi, se sempre il Ciel cortese, doni  
 Riposo à tuoi desiri. Quando mai  
 S'vdì ch'alcun Pastore  
 Fosse di me più fortunato amante?  
 Da te non mi nascondo, amai Licori,  
 E di Licori hebbi la spoglia opima;  
 M'accesi poi di Filli, e in breue ottenni  
 Quanto seppi desiar; ad Amarilli,  
 A Siluia, & à Filiria ancor mi diedi,  
 Et ogni vna di lor mi fù cortese  
 De l'amor suo, ò mia felice sorte;  
 Hor' ardo di Mirina, e sallo Amore,  
 Che per lei sola, tutte l'altre sprezzo,  
 Nè di lor pianti curo, e le querele,  
 Che spargono di me le porta il vento.  
 Hora dico Mirina amo, & pur ella  
 Nel amor mio tutta s'infiamma, & ogni  
 Grati a mi dona, ch'è fedel amante,  
 Qual'io le son; conuiensi, ò dolce Amore,  
 Cortese Amor io ti ringratio, e voglio,  
 Ch'al simulacro tuo, tra viue fiamme  
 Di grato odor, ardino ogni anno mille,  
 E mille cor di semplicetti angelli.

*Alt.* Tu soua ogni Pastore,

*Com*

ATTO TERZO.

Con verità ti puoi chiamar felice;  
Ma ben crudel saresti,  
E più d'ogn'altro di castigo degno,  
S'in alcun tempo mai  
Fosse la fè tradita,  
Ch' alla beltà, ch' al gran valor si deue  
Della bella Mirina.

Cl. Ohime, che queste piante  
Suaeran sangue, e il Cielo  
Negherà il Sol al giorno,  
Prima ch'io lasci lei,  
Ch'è sola Orto, & Occaso à desir miei.



SCENA SESTA.

Gelfo, Magnifico, Burattino trasformato.

Gel. **E**T è possibil, ch'io non gli ritroui,  
Pota, ch'io non vò dir della Sibilla,  
Doue saran cacciati, ho cerco, ho cerco,  
E pur bisogna ritornar da capo.  
Chi è questo, che quì viene; mi'assimiglia  
L'Oracolo di Gioue; voglio certo  
Saper come si chiama; eccolo gionto.

Mag. Nò sò che dir, son mezo desperao;  
Nò se troua costoro, el nò ghè xè

Danari,

ATTO TERZO.

79

Danari, la pomada fà la muffa,  
Le ballote si cala, e si vien fiappe,  
L'acqua ruosa si torna acqua de pozzo,  
Perche la nò pol pì tegnir l'odor,  
Che se ghe dà per fin che la se vende,  
Le conserue se guasta, in fin nò ghè  
Recetta, che se tegna in te le stroppe,  
E in fina la valise xè schachia.

E ho redrezza tutte le mercantie,  
E si le ho messe in saluo da vn Pastor,  
Che veramente xè la cortesia  
De sto paese; e voggio anca tornar  
A cercar per menuo de ste canaggie,  
Che ghe vegna la peste donde i xè.

Gel. Il Ciel vi salui buon compagno, doue  
Indrizzate il camino? chi cercate?

Mag. O bon zorno fradello, e vago in quà,  
Che vorraue trouar chi me sauesse  
Dar nioua de do bestie, che ghò perse.

Gel. Che bestie son? son pecore? ò son bui?

Mag. Aponto bò; i xè dò mie compagni,  
Dò forestieri, che v'andà per el Mondo.

Gel. M'imagino chi sono, hanno vn parlare,  
Che non s'intende troppo bene, è vero?

Mag. Sì, sì, dond' i haueu visti, me saueu  
Dar nioua d'essi? caro fio disè.

Gel. Più volte ho lor parlato, e tengo seco  
Vn'amicitia molto grande; anch'io

Vò

Vò cercando di loro, e non mi posso  
Batter il capo, oue potrei trouargli.

Mag. De gratia, vù che sanè ben l'vsanze  
De stò paese, menemme con vù,  
E nò lassemo de cercar per tutto;  
Ghè xè Hostarie quà intorno? andemo là  
Sel ghe ne xè, ch'i troueremo certo.

Gel. Che, doue si prepara per danari  
Da mangiar ad ogn'un, che ne dimanda?

Mag. Misser si, ghe ne xè quà per sti boschi?

Gel. Non s'vsano trà noi, non ve ne sono;  
Ma se volete venir meco, io voglio  
Cercar per ogni parte, e se saranno  
Quasi ch'io non l'ho detto, à dieci miglia  
Quì intorno, spero di trouargli tosto.

Mag. Aspettè caro fio, lassème vn puoco  
Reposar vn tantin quà sù sta piera.  
Oime son straco; e no son miga vso  
A caminar comodo ho fatto ancuo.

Bur. Oime tolliue via, leueue suzo;  
tras. Mò che crediù, che per esser vn saso  
A sia deuenta vn' Azeno, à chi digo?  
Leueue sù, che poca description.

Mag. Chi xè quello che parla? ò galant' homo  
Hauen sentio? ghe xè Diauoli quà.

Gel. Ho sentito, e mi par, ch'è sca la voce  
Da quella pietra, oue leuato sete.

Mag. La sarauue ben bella, ò là, chi è là?

Bur.

Bur. Voliù lasarme star razza de Boia.

Gel. Vdite, ò caso strano; chi stà quì?

Bur. Villan becco cornù, cazi, cazi,  
Cha te cazo in sun pè, e si à tel rompo.

Mag. O gran cosa che sento, vn sasso parla.  
Caro sasso se Dio te daga ben,  
Dime quel che ti fà, e chi ti xè.

Bur. Pantalòn, mi nò posso dirte gnente  
Per fina che nò pasa i noue dì,  
Cha nò vorauè mò sora marcà  
Pelarme adezo, torna vn'altra volta,  
In fin vn meze, che ti sauerà,  
Chi à son, e' quel ch' à fazzo anca quà dentro.

Mag. Questa val ben per diese, el me cognosse,  
El me chiama el mio nome Pantalòn.  
E de gratia parlemme vn puoco schietto,  
Che nò ve peler è, che n'haue peli.

Bur. Osuzo, à son contento, ma zurè  
De nò dir gnente, e d'andar via de longo.

Mag. A zuro al Ciel de taser sempre mai,  
E de tiorme de quà subitamente.

Bur. Fè zurar anche à quel villan mastin.

Gel. Così ti giuro di leuarmi tosto,  
E di non ne parlar mai con alcuno.

Bur. A son quel Burattin, ch'andè cercando,  
Che per voler sporcar in sù la porta  
De quel Tempio colà, i m'ha fatto adezo  
Deuentar in t'vn saso.

F

Mag.

- Mag.* Ti, ti xè el *Burattin*? ò poverazzo,  
Mò chi t'ha fatto deuentar vn sasso?
- Bur.* A nò l'hò visto, perche à ghiera Orbo;  
Pur à credo ch'el sia stà vn de colori,  
Che stà là dentro.
- Gel.* Dice del Tempio, e non l'intendo; dimmi,  
Cosa facesti tu colà nel Tempio?
- Bur.* Nò l'hogio dito adeso, à n'hò fatt'altro,  
Se nò ch'à volea far i me seruitij,  
Comodo che se fà in le nostre bande,  
E per questo i m'ha fatto in t'vna pria.
- Gel.* Ecco ch'egli volea bruttar nel Tempio,  
Per questo è trasformato in vna pietra.
- Mag.* Fradello ti ghà torto, el nò besogna  
Insporcar ghe i so lioghi, habbi pacientia,  
Stame sù allegro, e nò t'indubitar,  
Che cercherò ogni possibil muodo,  
Per liberarte. *Bur.* Hosù à nò poso pì  
Parlar, andè in bon'hora, e troue modo  
Ch'à posa ancora deuentar vn' homo.
- Mag.* Cusi farò, fio mio, ò che desgratia  
Ghe xè mai intrauegnuo à stò poveretto;  
Andemo via de gratia, che nò posso  
Tegnerme, che nò pianza. *Gel.* Andiamo  
V'insegnerò la strada per tornarlo  
Nella sua forma, come egli era prima.
- Al fine del Terzo Atto.

ATTO



## ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Narfillo.

*Nar.* **I** Ngrata *Aurilla*, d'ogni crudel angue  
Più cruda, e più inhumana; tu nel volto  
Porti le rose, e i gigli, e poi sì cruda  
Sempre ti mostri à gli amorosi ardori.  
Non vedi, ah! lasso, che la rosa, e'l giglio  
Viuono per Amore, e l'alma madre  
Venere, che col sangue il bel vermiglio  
Concesse à quella, come à questi il latte  
Della gran Dea *Giunon* diè forma, e vita.  
Se dunque *Vener* bella, e se di *Gioue*  
L'eccelsa sposa, à l'amor mio son segni  
Di felice *Himeneo*, di dolce Amore;  
Perchè tu contra duo sì graui *Numi*  
A la legge d'Amor ancor t'opponi;  
Inhumana che sei, se fuggi, e sdegni  
Amor, fuggi anco i segni,  
O viui serua all'amorosa stella,

F 2

O cessa

O cessa d'esser bella.  
 Quando s'vdì giamai,  
 Che la notte rubasse al Sol i rai.  
 Ma ben m'accorgo, ah! fierà  
 Empia sciagura. Tu nel volto porti  
 Quel bianto, e quel vermiglio, perch'io vegga,  
 Che mi conuien per te stillar il sangue.  
 E pallido cader, di morte in preda,  
 Et io morò; CHE non ricusa morte  
 Vn cor, che mille volte il dì la proua.  
 Vna sol speme mi ritarda ancora,  
 Nè vuol c'hor hor io mora.  
 Debbo prima saper quel che risolse  
 La saggia Altea; ma temo,  
 Ch'al mio misero core  
 Non sia cagion di più mortal dolore.  
 Cielo tu che ben sai  
 Se morir debbo, ò s'vscirò di guai;  
 Fà per pietà, che sia  
 Presta la vita, ouer la morte mia.



## SCENA SECONDA.

Clarino, Mirina.

Cl. **N**El bel sereno delle tante gioie  
 Così morir conuiemmi, ah! che mi desti  
 Sel-

Seluaggia: morte col tuo dir pungente;  
 Dunque fia ver, che la mia bella Ninfa,  
 Quella in cui viuo, in cui mi pregio, e godo,  
 Per me sia mesta, e dalle care luci  
 Moui al bel volto, & al bel petto guerra?  
 Falso timor, tu che l'ingombri il core,  
 Fuggi sotterra, e de l'oscura notte  
 Torna ministro, che tra larue, e sogni  
 Non spande mai le sue dolcezze Amore.  
 Ma ecco il mio bel Sol, l'anima mia,  
 Deh ben si vede come  
 Di cruda gelosia tutta s'accende.  
 Mir. Clarino hor mi rallegro,  
 Che n'anderai fastoso  
 Tra tante tue sì gloriose spoglie,  
 Del miser cor d'vna dolente Ninfa;  
 Di quella mesta Ninfa,  
 Che per piacerti hauria giurato il Sole  
 Esser più della notte oscuro, e nero.  
 Cl. Credi Mirina, che quel stretto nodo,  
 Che da me stesso adamantino resi,  
 Possa lusinghe di nouella fiamma  
 Render men saldo? e non t'auedi, quanto  
 Contra il douer, contra ragion t'opponi.  
 Mir. Taci crudel, che troppo mi son note  
 Le tue finzioni, e fusse pur il vero,  
 Che non t'hauessi mai prestata fede;  
 Ma se fur queste chiome

Cagion che mi ingannasti,  
 E se fur queste guancia, e questo seno,  
 Paghino la gran pena  
 Della cagion, ch' à morte hora mi mena.

**Cla.** Ohime, ben mio, se rio voler del Cielo  
 Mi ti fà cruda, non voler, ti prego,  
 Contra te stessa ancor esser crudele,  
 Sprezzami pur, dammi pur morte ogn' hora,  
 Che mai dirò se non che giusta sei,  
 E che da te sempre ogni ben deriva.

**Mir.** Deb lasciarmi dar fine à tanti guai,  
 Ch' allor' hor poi godrai  
 Più lieto, e più contento  
 L'amata tua, che fia il mio viuer spento.  
 Mora Mirina, mora,  
 Viua Filiria bella, che t'adora.

**Cla.** Bella è Filiria, non lo nego, e tale  
 Che ouunque alza la fronte, e gli occhi gira,  
 E strali, e foco par che vibri, e spiri,  
 Ma che sen vada altera, al tuo bel viso,  
 A la gratia, al valor, ch' in te si scorge  
 Nò, che son doni i tuoi troppo eccellenti,  
 La bianca latte, i candidi ligustri,  
 Il terso auorrio, e le più terse perle,  
 Vince ella di bianchezza, e di candore;  
 Ma tu più bella, al bel candor del Cielo  
 T'vgguagli, & anco quando auanci, e vinci.  
 A che dunque sospiri? à che ti duoli?

A che

A che ti suelli i bi ondi, e crespi crini?  
 Et à che incolpi me di poca fede?  
 Pensi forse, ch'io sia sì fole, e cieco,  
 Che mi rassembri il Sol picciola Stella?  
 Deb, ti souenga almen, ch'io sono Amante,  
 Amante, che beltade vnica honora;  
 E poi non sai, ch' à mille proue, e mille  
 Sempre trouasti più fedel Clarino.  
 Racorditi di Clori, e quel ch'io feci  
 Di Batto all'hor quand' il credea riuale;  
 Ma che dich'io di Batto, il vinto Ergasto,  
 Dameta, e Coridon, ti sieno essemplio,  
 E s'ij giudice tu dell'amor mio.

**Mir.** Hor tanto basti di saper, che quando  
 Caderanno le Stelle, e fatto foco  
 Abbrucieranno e questa parte, e quella;  
 All' hora sorte muterà e pensiero  
 La stabil mente mia, che se fù vana  
 Vn tempo, hor saggia, & immutabil stassi.  
 Solo m'incresce, e sol mi duol, che poco  
 Di ciò ti curi, ingrato; ma rimanti  
 Con quella lieta pace,  
 Che la tua noua, e fortunata amante  
 Ti lascia, poi che quella,  
 Ch' à tanto tradimento si conuiene;  
 Non posso, ò s'io potessi; non vorrei  
 Nè anco pregarti, à Dio.

**Cla.** Ohime infelice, e che più far mi deggio?

Come questa mia vita,  
 Tra tanti aspri dolori, haurà più vita.  
 Crudel mia Ninfa, s'io mai non t'offesi;  
 Perche così m' incolpi; ecco, ch'io voglio  
 Seguirti, e se non tempri i miei martiri,  
 Farò, che saran paghi i tuoi desiri.



## S C E N A T E R Z A.

Gratiano, Magnifico, Burattino, Thedesco.

**Gra.** **V**E possio creder, stalla in la manara,  
 Ch' à m' hauri dit, de cert el Burattin  
 S' è fat in t' vna preda, mò perche?  
 Mò ch' al dit? mò ch' al fat? mò ch' al pensar?

**Mag.** Do ciera de Ciclopo senza brazzi,  
 Mò quando parlereù quattro parole,  
 Che staga ben, che digo, cosa fazzo,  
 Quel che penso; digo che vù mai  
 Farè ceruello, e si me fazzo sempre  
 Ti marauegia de ste vostre solfe,  
 De sto vostro parlar à la balordas  
 E penso pò, ch' ogni fadiga al vento  
 Se puol buttar, mò nò che vù imparè.

**Gra.** O misier si, ch' à son col cul in fus  
 De quel ch' à i dit, e si ho mia madr' à Veia.

**Mag.** Hà, hà! l' culo in t' vn fusò, in cima vn palo

A la

A la Turchesca, che staressi meio,  
 E vole dir confuso; e pò che l' hà  
 So mare à veia, c' haurè marauegia;  
 Hà, hà, mò se pur anca Babion.

**Gra.** A no hò creda, ò quest' è pur guchiar,  
 Quest' è pur sechielet'; disi mò vù.

**Mag.** Digo, che se pì bestia sempre mai.  
 Non haurè creda; mò no ghauesseu  
 Gnianca naso, nè recchie, e no vel credo,  
 Disè cusì, e questo xè vn guchiaro,  
 E pò quest' altro vn sechieletto, ò Forca  
 Ingrata à s' bel collo, el xè pur chiaro,  
 Quest' è pur schietto, chi v' intenderaue?  
 Mò chi me fesse Duca di Savoia,  
 E no toraue à interpretarue tutte  
 Le parolazze strambe che dise.

**Gra.** Mò che crediù de dir, mò mi ch' à son  
 Quel hom' si fat, che tutt' el mond' el sà,  
 Idicèst c' hà strupiad l' Anguilla in l' ara,  
 El molinar s' annega, el Bocalaz,  
 L' Alun, el Pet in l' arca, el Capellin,  
 Per esser Duca de Savoia squas,  
 Mò senza squas, ch' à vorria tor de pat,  
 Che comenzand' vn' hora inanz, e indrè  
 Per tutt' vn dì à me tettas da drè,

**Mag.** Si co vn palo de ferro, ò veramente  
 Co'l Speron d' vna Fusta. De che mese  
 De gratia seu nassuo, sotto à che Clima,

De

De qual anno, in che zorno; el poderave  
Certo esser vero quel, che m' bo pensao.

Gra. Mò perche cosa? à son nascù d'vn'ann',  
C'haueua qualche mes, e pò d'vn mes,  
C'haueua qualche dì, e pò d'vn dì,  
C'haueua qualche hora, e in tutt' per tutt'  
A posse dir, che mia madre m'ha fat;  
Quant pò à la rima, à son nascud in Presa.

Mag. Si quanto al verso sè nascù à Milan,  
In quanto al clima sè nascù in Perosa,

Gra. O, ò, co' i pie in la rosa, e con la lima.

Mag. Tiò, tiò co' i pie in la rosa, e con la lima.  
Horsuso, tornè à dir quanti anni haueù;

Gra. Fermau, ch' à vel dirò. Quand' che mia madr  
Me parturì, haueua tredese ann',  
A son pò stad à baila tredese ann',  
A son ancha anda à Scola tredese ann',  
Dassò andi in strubi, ch' ai sti tredese ann'  
(h' ai son Dottor à l'è tredese ann',  
Mò fad pur cont, ch' ades hò tredese ann'.

Mag. Hà, hà, hà, tredese anni, e de che sorte;  
In somma ve domando, perche mi  
E' tegno conclusion, che quando vù  
Nassessi, el ghiera vn'anno, che correua  
Qualche bisessto bestial de matti.

Gra. Mò miser si, ch' el giera vn cert influs,  
Ch' ognun se retrouaua squas sforzà  
De lassar la pellizza à mez' istà;

E quand

E quand che vn forestier andaua à torn',  
Se'l no giera de nott el giera zorn';  
E si à tegno per cert, ch' vn' amalà,  
Se'l no guaruia, el n' biera reffanà.

Mag. Viso de quel pastor, che no sà far  
La so puina se no à torno el collo;  
Andemo, caminè; se me destrigo  
Sta volta de sto liogo, e posso dir  
D'esser vn niouo Carlo Re de Franza.

Gra. Mò mi s' à me destrigh' da sto pais,  
A dirò ch' à son fat vn Babuin,  
De mod, ch' el s' vdirà la m. a praclama  
Dal Boia à l' Osto, e dal Marin al Mario.

Mag. Dal Borea à l' Austro, e dal Mar Indo al Mauro.

Gra. L'è ben tutt' vn, e quand ch' infra le tarme  
El se vorrà trottar de confusion,  
I trotteran de mi nel mond apont',  
Che de quel grande Sonador Rouan  
Si de ferr' ros fù fat quel sì gran sguerz,  
Che dis quade, ch' el parla Orati Sord,  
To sù la Cagna, e to sù quella Trutta;

Mag. Hà, hà, hà, hà, bisognerave ben  
Esser de malauoia, à no douer  
Rider con sto balordo, Oratio Sordo,  
Oratio sol contra Toscana tutta.  
Orsuso e semo al liogo, che v' ho dito,  
E quà in sta piera el ghe xè el Burattin.

Gra. In sta preda? ò gran cosa' quà in sto sas.

Mag.



Mag. *Miser si, quà in sto sasso, se volè  
Parlarghe; vrtelo vn poco con vn piè.*

Gra. *A son scorzà de dirgh' vna varola,  
A son mi, à son mi, ò miser sas?  
O de casa? à chi digh? madonna preda?*

Bur. *A vorraue ò Dottor, ch' à no me stesi  
A dar di piè in le coste, e che pì presto  
A cerchesè remedio de tornarme  
In la me forma, com' à ghiera in prima.*

Gra. *O gran cosa, ò gran cosa, a son quì pront  
Per far tutt' quel, ch' à pos per amor tò:  
Mò ch' oi da far, ch' à chiama vn speza preda.*

Bur. *Si Diauol è, ch' el me sbusa la panza;  
A voggio ch' à toie vn pezzo de legno,  
E che vù, e Pantalòn à me voltè  
Da st' altra banda, perche el ghe zè vn buzo,  
Ch' à credo de poderghè sbrissar fora.*

Mag. *Mò Dio el volesse; feue in quà, lassemme  
Taiar vn legno, che sia fermo, e duro;  
O questo aponto si xè quel che cerco.*

The. *Aspette, aspette, no far poltronazze,  
Ti vol taier mie gambe pouerette,  
Và vie, và vie, che queste mie alberette.*

Mag. *Mò che cosa Dottor vegnì mò quà,  
Taie mò vù, tiòle stò pistolese;  
E no vorraue per mala fortuna  
Inspirarme addeffo che son vecchio.*

Gra. *Lassai pur far à mi, tirau in là.*

*Spirit'*

*Spirit' maligne portame respìet,  
Ch' à son Dottor, e si à sò sconzurar.*

The. *Per fete tie, se ti nò scamper preste,  
Mi te dar in le schene, e sù le teste.*

Gra. *O miser si, m' areccomand à vagh',  
A torn' indrè; el dis, ch' à i andè vù.*

Mag. *De quà che ghe andarò, perche tremen?  
E torneghe de gratia, e lassè andar  
La paura da banda, sù compila.*

Gra. *L'è vinti vn' hora, che s' aspetta à vù.*

Mag. *O cancaro à i poltroni, demme man,  
Ve voggio esser paregno in sto steccao.*

Gra. *Andai pur là, che de la mia persona  
A nò ve pos seruir in sto const; t;  
E perche quel ch' à digh' sia la v'rità,  
Guardem mò ben, cha voi voltar de zà.*

Mag. *E saraue vna piegora, e vn castron  
Se ve lassasse andar senza de mi.  
Aspetteme Dottor, che nò vorraue,  
Che qualche cosa ve saltasse addosso:  
A chi dighio, aspetteme, oime fantasme.*



SCENA QVARTA.

Clarino, Narfillo.

Cl. **N** On è questo ch'io sento  
Amoroso dolore,

*Esol*

*E sol pena, e tormento,  
Che perch'io viua ancor, mi strugge il core.*

*Nar. Questa che mi dà vita,  
Speme non è d'aita;  
E mia sventura forte,  
Che perch'io mora ogn'hor, non mi dà morte.*

*Cl. Dunque l'anima mia  
Mi negherà la vita,  
E tu crudel mia vita  
Mi negherai la morte.*

*Nar. Ma se ben viuo, ma se ben aggiro,  
Morto però respiro,  
E non è alcun, che respirar mi veda,  
Che, ch'io mi viua creda.*

*Cl. Narsillo ohime, c'hoggi sperai di darti  
Dolce rimedio, onde cantando meco  
Ardessero d'Amor le Selue, e i Monti,  
Et hora veggio par che disperati  
Piangiamo insieme, e che le selue, e i monti  
Ardano sì; ma contra Amor, di sdegno.*

*Nar. A me sempre fù tolto  
Ogni vicin rimedio, e sempre io dissi.  
Se ben non dissi nulla,  
Ch'ogni speranza tua sarebbe nulla.*

*Cl. Ma non temer, che splende  
In tuo fauor più d'vna Stella ancora,  
Non può tardar Aurilla,  
Che non si penta, & ami:*

Già

*Già sono i prieghi tuoi  
Giunti là, doue son gli spregi suoi.  
Ecco, ch'Amor si muoue,  
Et ogni gioia in te cortese pioue.*

*Nar. Deh non voler Clarino  
Accrescermi flagelli,  
Che questi, che ogn'hor prouo,  
Sono pur troppo felli.  
O misero Narsillo,  
Poi che ti dà consiglio  
Vn, che non hà consiglio,  
Poi che vuol che tu spera  
Vn, che di se dispera.*

*Cl. Ah, ch'egli è vero, ò bella,  
O cara mia Mirina;  
Ma sì, che d'altri mai  
Esser con giusto nodo non potrai:  
O mia diletta Ninfa,  
Perche prima ch'intendi  
Le ragion mie, m'offendi?  
Deh per pietà m'ascolta,  
E s'io fallai, mi sia la vita tolta.*

*Nar. E tu crudel Aurilla,  
Aurilla, ch'apri, e serui  
Ogni dolcezza, ogni rigor d'Amore,  
E che ne gli occhi tieni  
La face, e i strali d'oro,  
Se sempre più cortese*

Ti fa

Ti sia la Dea, che per mio mal s'honora ;

Almen prima ch'io mora,

Fà che ti possa dire

La cagion. che mi mena hoggi à morire.

*Cl.* Quest'è qu el, che m'uccide

Che tu mi sei nemica,

E poi che non ti offesi,

Ahi pur conuien ch'io dica,

Che d'empia gelosia

Ti facci scudo à la difesa mia ;

Deh per pietà m'ascolta,

E s'io fallai mi sia la vita tolta.

*Nar.* Forse che i miei lamenti

Già fatti per i monti ad Echo accenti,

Per selue, e per le piagie,

Domatori di Fere aspre, e seluaggie ;

E per i boschi, e per l'oscure grotte,

Empie guide d'orror d'oscura notte,

Se gli vdirai, forse che nel tuo petto,

Ahi senza forse ancora,

Ch'aprirano à pietade alcun ricetto.

*Cl.* Perche più pronta sia

Questa tremante mano,

A darmi quell'aita,

Ch'ultima spero all'aspra mia ferita ;

Voglio tentar, voglio veder s'Altea

Può darmi alcun consiglio,

Che basti à trarmi di sì gran periglio :

E tu

E tu t'acqueta, e segui

Quel ch'io ti mostro ; vieni

Meco, ch'vn sol momento

Molte volte val più, che giri cento.

*Nar.* V'è, ch'io ti seguo, e se son ombra, e sogno,

Ragion è ben, che d'ombre, e sogni vna.



## SCENA QVINTA.

Lippa.

*Lip.* **A**Nco quest'altra, Lippa, ti mancava,  
 Pouera Lippa, assai più fortunata  
 Della Capra d'Armida, che dal Lupo  
 Fù con il Becco in sù la schena uccisa.  
 Quando, fortuna ingrata, hauerà pace  
 La mia misera vita ; quando mai  
 Sarà quel giorno, ch'al mio Gelso possa  
 Auitichiarmi, quasi hedera errante.  
 Ecco, ch'io mi scordaua, pur bisogna  
 A tutti i modi, ch'io lo troui, e ch'egli  
 Meni seco Clarino à casa nostra,  
 Perche la mia Patrona hoggi non mora :  
 Ella mi moue à riso, che per nulla  
 Voglia languir, e che per meno ancora,  
 Faccia languir il bon Pastor Clarino,

G Molte

Molte volte l'ho detto; voi per sempre  
 O Mirina viurete in pace, e lieta,  
 Se l'empia gelosia scacciate lunge;  
 Non è la peggior peste al mondo, e certo  
 Ch' il Basilisco non attosca tanto:  
 Hora non vuol più vita, e seminiua  
 Sopra il letto si lagna, e chiama, e grida,  
 Che se gli meni pria, ch' in tutto pera  
 Il suo Clarino, il suo diletto amante.  
 Non sò se sarà meglio, ch' io lo cerchi  
 A i prati di Montano, ò che alla fonte  
 Degli Alni m' incamini. Chi è costui.



## S C E N A S E S T A .

Gratiano, Lippa, Oracolo.

Gra. **N**E sel vegnes Orland Furigolos, (lard  
 Nè quel gran brau', che sempra abbaia al  
 Con le man de Lecard sul front d' alat,  
 Nè se i fosse con lor Ruzza da hier,  
 Roda de mont, Grandaz' recipe in cana,  
 Nè finalment el Re Cancar el magna,  
 Con tutte le semenze de Melon,  
 I nò me tegneran per la rason,  
 Cha nò piasse l' Occa in t' vn casson:

Però

Però à ve digh' addes in conclusion;  
 Fermeu la me scoranza un tante sin,  
 Ch' à uè voi dar sul vis un sol basin.

Lip. Misera me, che dice; sete voi  
 Huomo come son gli altri, ò sete un mostro?

Gra. O misser nò, cha nò son most, à son  
 Vn hom de razza humana, uia sù prest;  
 Cosa penseu', sta traditora, addes  
 A me nincorz, la uol che sia mi el prim,  
 Per hauer scusa d'esser sta sforzà.  
 A son content, à uegn, à ualoros,  
 Portate ben, ò caura mia speranza.

Lip. Fermateui, ohime, aiuto, à questo modo,  
 Voglio fuggir nel Tempio, aiuto, aiuto.

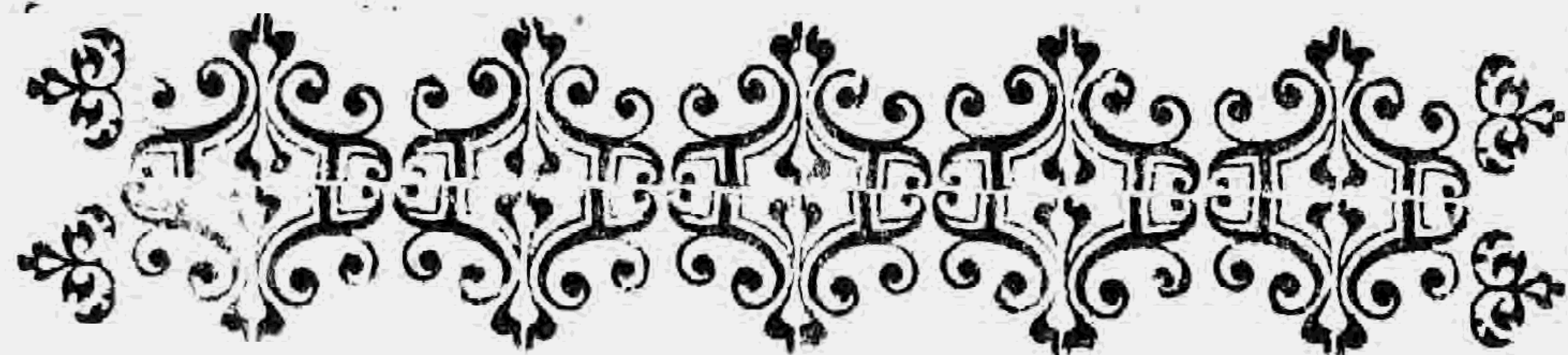
Gra. Infirmau, infirmau, stad queta, adass.

Orac. Nel gran Tempio di Giove, al suo conspetto  
 Tant' oltre ardisci? ò cieco human discorso,  
 Cangiati tosto scelerato in Orso.

Lip. Vh desgratiata me, ohime meschina,  
 Pietà Giove pietà, ch' io son tua serua.

Il fine del Quarto Atto.





# ATTO QUINTO.

## SCENA PRIMA.

Aurilla.

*Aur.* **C**ome ben cōuienti, ò questo è il merto  
 Di chi ogn'or segue amor, hora Mirina  
 Hai giusto premio, & hora paga vai  
 Delle sciocchezze tue sì varie, e tante;  
 Ecco la saggia, ecco la sì prudente,  
 Che disperata grida; eccola tutta  
 Di rabbia ardente, e senza alcun consiglio.  
 Che preghi hor il suo Dio bugiardo, e stolto,  
 Che quello chiami, e che da quello attenda  
 Meraviglie de' sogni, e d'opre insane.  
 Io son la semplicetta, io son la pazza,  
 O buono, ò buono, io son colei, che deue  
 Pentirsi tanto, e così grauemente  
 Di non seguir Amor; deb pouerelle,  
 Pouere meschinelle;  
 Non posso far, che non ne senta doglia.  
 O quanto alma Diana

Ti

Ti debbo, ò quanto, ò quanto;  
 Ti ringratio mia Dea, che non mi neghi  
 Serbar il petto sano  
 Da così graue affanno.  
 Questa mordace rabbia,  
 Questa peste d' Auerno,  
 Altro non è, che delle colpe humane  
 Rigoroso castigo, empio flagello;  
 Ma tu gran Gioue in Cielo,  
 E voi che parte sete  
 De' raggi suoi Numi beati, e santi,  
 Deb inanti ch' in me scenda  
 Sententia così ria,  
 Fate che questo dardo  
 Il cor mi fera pria.  
 Ma che vaneggio, dunque  
 Temerò d' vna fera,  
 C'ha nome sol di fera;  
 Io, che di mille fere,  
 C'han gli effetti di fera,  
 Non curo; io, che di tante  
 Horrende spoplie hò cento piante adorne,  
 Temerò d' vn' Amor, che non si troua;  
 Nò, nò, che voi, voi mie saette tante  
 Da così rio timor m'assicurate,  
 Ecco ch'io vi ripongo  
 A la bra nata corda, e tu riceuì  
 Arco mia speme il solito tributo.

G 3

A tem-

*A tempo apunto, hor fà, che tu diffenda  
 Nume bugiardo, e vano  
 Quelle, che là sen stanno  
 Semplici tortorelle, e che scherzando,  
 Quasi la forza mia van dileggiando.  
 Sù, passa lor veloce ad ambe il core,  
 E mostra il tuo ferrir con quel d' Amore.  
 Ma il colpo è andato in fallo,  
 La troppa voglia le campò da morte;  
 Io non l'hò volte, e tengo  
 La piu bella saetta,  
 C'hauesse in la faretra,  
 Fissa là sù nel summo  
 Tra le piu dense foglie,  
 Che poco non farò se la ritolgo:  
 Ma ben la ritorò se fosse in Cielo,  
 Che non ti vanterai  
 Stolto Amor, ch'io per te perdessi mai.*



## SCENA SECONDA.

Narfillo, Aurilla.

Nar. **T** *V m'aggiri, e m'uccidi  
 Empia mia Stella, & io  
 A quel sì gran desio,*

*Che*

*Che per trarmi di pena,  
 Cortesemente à morte hora mi mena:  
 Non pongo fine, ò crudo in flusso, e rio;  
 Ma se tra queste piante  
 Io pianfi; e se questi antri, e queste selue  
 Furò de' miei sospir, de' miei lamenti  
 Fidi ricetti; e pur ragion, ch'ancora  
 Sieno del mio morir testimon soli.  
 Forfi, chi sà, ch' à la bella Aurilla,  
 Narrando il mio morire,  
 Non gli destin nel cor qualche martire.  
 O me felice, che fia questo? hor ecco,  
 Che mi soccorre Amore;  
 Ecco che questo dardo  
 Mi manda, e quell'aita  
 Mi dà, morendo, che non puote in vita.  
 Ma, che rimiro? Aurilla  
 Lego quì in lettere d'oro;  
 Ohime, fia dunque Aurilla  
 Di me mossa à pietade?  
 Aurilla il bel suo nome  
 Mi scopre in questo dardo,  
 Quasi dicendo mori, & anco tardo.  
 O cari segni, dolci segni, segni,  
 Che più proprio saria chiamarui Stelle;  
 Delle sette del Cielo, assai più belle.  
 Deh voi se ben di lei,  
 Che sì mi sprezza, e sdegna;*

G 4

For-

Formare il vago nome,  
 Deb per pietà non sdegnate, ch'io miri  
 L'alta vostra beltade, e ch'io sospiri.  
 Prendete occhi dolenti,  
 Prendete alcun ristoro,  
 E cessi il pianto homai, che sì vi strugge,  
 Mixate Aurilla quì, che più non fugge.  
 Tu stanca bocca mia  
 Frena, frena i lamenti,  
 E con più dolci accenti  
 Tra mille baci, benedici Amore.  
 Io pur ti bacio Aurilla, io pur ti stringo,  
 E col tuo ferro ancora, e col tuo nome  
 Leuerò il petto à mille graui sorti.  
 Ferro cortese, ferro  
 Della mia bella Ninfa,  
 Del suo voler effecutor severo;  
 Poi che da queste membra,  
 Che già son fatte di color di morte,  
 Sarà col tuo favor smarrita e spenta  
 Quella poca di vita,  
 Che gli è da te prescritta;  
 Almen s'il Ciel ti serbi  
 Dalla nemica tua ruggine illeso,  
 Quando sarà che torni  
 A quella bianca mano,  
 Dalla qual sò t'incresse esser lontano  
 A quella man, che vince

Di valor, di bianchezza  
 Le perle Orientali, e che s'agguaglia  
 Al bel candor del Cielo, alla man bella,  
 Che guida il Giorno, e che fugga ogni Stella;  
 Fà, che le dica, questo  
 Color vermiglio, ond'io mi copro tutto,  
 Ostro non è, non è cinapro, è sangue,  
 Sangue di quel meschino,  
 Di quel misero amante,  
 Che più t'amò della sua propria vita,  
 Hor stringilo, e t'appaga,  
 Ch'egli tutto m'asperse,  
 E che tutto nel cor per te m'immerse.  
*Aur.* Ferma Pastor, ohime, ferma Pastore;  
 Non far, non far, ò sorte  
 Tropp'infelice, s'egli è giunto à morte.  
 Narsillo, abi quanto sangue. Empio mio dardo  
 Tu feritor sì crudo  
 Già fatto sei sì di pietade ignudo;  
 Deb crudel, che credesti  
 Ferrendo il cor, à lui mostrarti pio,  
 E contra ogni ragion feristi il mio.  
 O mio Narsillo, almen prima ch'io parta,  
 Apri gli occhi, e rimira  
 La tua crudel nimica,  
 Che con quel ferro istesso,  
 Col quale t'uccidesti, anco desia  
 Finir la vita sua.

Apri gli occhi, e rimirà,

Come per amor tuo;

Come per te si strugge

Quella perfida Ninfa,

Quella, che tanto amasti iniqua Aurilla.

Nar. Chi chiama Aurilla? chi m'ingombra il core  
Di supremo gioire,

Con così dolce nome al mio morire?

Aur. O mi soccorri Amore,

E non mirar Signore

A le gran colpe mie, che se t'offesi,

Fù perche non t'intesi,

Porgimi per pietà, porgimi aita,

Fà che non sia mortal l'aspra ferita.

Io son, Narsillo, io sono,

Aurilla è, che ti chiama.

Nar. Aurilla è che mi chiama; e che ricerca  
L'vnica speme mia?

Aur. Vuol che tu viui, e che tu l'ami come

Sin'hora hai fatto, hor apri

Gli occhi, mirela pronta al tuo volere.

Nar. Ohime, ch'intendo, ohime che veggio; ò bella,

O mia diletta Ninfa, quando mai

Pagherò tanta gratia, che mi fai?

Auenturosa morte,

Ch'à così lieta vita mi serbasti;

O dolce sangue, che scorrendo il seno,

Radolcissi la Fiamma,

Che

Che così dolcemente hora m'infiamma.

E dunque il ver, ch' Aurilla,

L'alma de l'alma mia,

Quella per cui già tanto pianfi, sia

Fatta di me pietosa?

O pene, ò stratij, ò miei tormenti, ò lutti,

Io vi ringratio tutti.

Aur. Sì, Narsillo mia vita,

Sì, che son quella ingrata, e bramerei

Castigo in me; ma sò, ch'à te il darei:

Ma lascia la ferita,

Che tu dolce mio ben nel petto tieni;

Ahi, che mi manca, e toglie

Il gran piacer, che di mirarti sento.

Nar. Non temer già mio core,

Ch' Amor di noi pietoso,

Torse la punta. e non l. scio, che gisse

Que la destinò la man crudele.

Aur. Ma non tardar quì fuori,

Che non incrudelisca,

E che per me pastor sì bel perisca.

Nar. Cara la mia speranza,

E poco il male, e basta vn bacio solo,

Della tua dolce bocca à trarmi il duolo.

Aur. Può ben vn bacio torre,

Dalla sua amata, vn riamato core,

E s' vn mio bacio sol ti puo sanare,

Prendilo, non tardare.

Nar.



*Nar.* O mia leggiadra *Aurilla*,  
 Chime, che mi distruggo.  
*Amor* se così dolci  
 Sono i tuoi baci, che saran dappoi  
 Gli ultimi frutti tuoi?  
*Aur.* Fermanci. Chi è costei?



## S C E N A T E R Z A.

*Lacinia, Aurilla, Narfillo.*

*Lac.* **T** Ra le gran gioie, ond'io  
 Hoggi vò lieta, hoggi gioisco questa,  
 Quest'ultima mi puote  
 Tutta raconsolare.

*Aur.* Parmi *Lacinia*, & è *Lacinia* certo;  
 Ben la conosco à quella bianca gola,  
 Ch' à la neue il candor, qual ladra, inuola.  
 Accostiamoci ad vdir la; e chi sà, ch' ella  
 Di *Mirina* non dica,  
 Essendo ella di lei sì fida amica.

*Lac.* Ma, che rimiro, è questa  
 La bella *Aurilla*? e quello  
*Narfillo* il buon Pastor, fatt' ella amante,  
 Egli contento sì mi veggio inante.  
 O meraviglia, ò giorno

Di

Di stupor pieno, ò gran poter d' *Amore*.  
*Aur.* Leggiadra *Ninfa*, *Amor* sia teco, porti  
 Forse qualche nouella  
 Di *Mirina* mia bella?  
*Lac.* Gran cose porto: ma così son grandi  
 Quelle, ch' ancor ritrouo,  
 Ch' al grande mio stupor loco non trouo.  
*Aur.* Cara *Licinia* conta,  
 Se di *Mirina* sai,  
 E lascia lo stupor, che nel pett' hai.  
 Ch' egli fù sempre ogni maggior stupore  
 Picciola cosa al gran poter d' *Amore*.  
*Lac.* Ascolta *Aurilla*, ascolta  
 Gentil *Narfillo*. io corsi,  
 Come vicina, e come fida amica  
 A l' alte voci, e spauenteuol gridi  
 Di *Mirina* furiosa, e meco insieme  
 Dori, & *Alba* vi giunse, e la trouammo  
 Squarciata il crine, e tutta sangue il volto,  
 Premer supina il letto, e quasi fatta  
 Noua furia d' *Auerno*, al Ciel dir cose  
 Horrende, e mostruose;  
 Di modo che tutte tremante à dietro  
 Volgemmo il passo, e già presso la soglia  
 V'aggiunse in fretta à par di noi *Clarino*,  
 Sopra la porta, e n'impedì l'uscita;  
 Iui fermosi, e girò gli occhi, e vide  
 Lei come staua; all'hor gridò, fermate,

Fermate

*Fermate Ninfe, che mi gioua hauervi*

*Hora presenti? & à Mirina uolto:*

*Disse mirando lei fissa nel uolto;*

*Care luci ben nate,*

*Luci fin soua il Sol chiare, e lucenti,*

*Deh per pietà mirate i miei tormenti;*

*E se mirar sdegnate*

*In me, che uostro son, che pur u'honoro,*

*Mirate almen ch'io moro.*

*Abi crudeltà infinita,*

*Nè anco un sol sguardo nell'uscir di uita?*

*Dopò inalzando un ben pungente ferro,*

*Che nella destra man forte tenea;*

*Con la sinistra s'allargò dal petto*

*Ogni picciol contrasto, e tutto il seno*

*Scoperse ignudo, e si feria, s'à un tratto,*

*Quanto non saprei dir, ella tardaua,*

*Dico Mirina, ch'in quel punto, apunto*

*Sorse dal letto, e col gridar, aspetta,*

*Non far, aspetta; lo ritenne: ond'ebbe*

*Tempo di giugner iui, e togli il ferro.*

*Nar. Gli tolse dunque il ferro, e non sofferse,*

*Ch'egli giungesse à morte.*

*Lac. Volse, ch'egli uiuesse, e scacciò lunge*

*La falsa suspicion, che prima hauea.*

*Aur. O gran piacer, ch'io sento,*

*O quanto cresce in me sommo contento:*

*Andiamo Ninfa, andiamo*

*A ritro-*

*A ritrouargli insieme, e non t'incresca*

*Questo ritorno, che tu sentirai*

*Meraviglie di me, che tu non sai.*

*Lac. Andiamo pur, e basta ben ch'io ueda*

*Te fatta noua amante, e ch'io nel creda.*

*Aur. Vieni speme mia cara.*

*Nar. Eccomi gioia pretiosa, e rara.*



S C E N A Q V A R T A.

Magnifico, & Gratiano trasformato in Orso.

*Mag. E* Son pì in fuga, che nò xè una nostra  
*Signora da Venesia quando che*  
*Qualche Spagnol si gha truffao la paga.*  
*Mi nò sò che me diebba pì pensar,*  
*Se cerco Burattin, el trouo un sasso,*  
*Se del Todesco pò domando, el xè*  
*Andao con la Redodese in strighezzo;*  
*Del Dottor Gratian mi nò ghin parlo,*  
*(che credo ch'el sia andao in tanto uento.*  
*Do prego el Cielo, che me caua fuora*  
*De tanti intrighi, mò la xè pì bella,*  
*Che stago con paura sempre mai*  
*De perderme anca mi, che nò me sappia*  
*Trouar se me uorrò partir de quà.*

*Aiuto,*

*Aiuto, oime, ò poveretto mi.*

*Gra. Adasi, cha son mi, tornad in zà,  
Mò nò me cognoscid, guardam' mò ben.*

*Mag. Aiuto, aiuto, e caro missier Orso  
Andè con Dio, e nò me fè paura.*

*Gra. Pota, mò à nò valì gnanna castagna;  
Donca vn par vostr', vn torz el fa fuzir,  
O là à chi digh? vna verola à bas,  
Desmontad, vegni via, ch' à v' d'ò Vicenza.*

*Mag. O stupor grande, questo d'esser certo  
Quel paese incantao de sier Astolfo,  
Quando el fù trasmudao in t'vn stroparo.  
Diseme vn puoco, chi seu, se volè  
Che me fida de vù, saressi forsi  
El Dottor Gratian, quel che mi cerco?*

*Gra. Mò missier si, ch' à son fat in sto mod,  
Per bauerla basad in me mal' hora,  
Dentre de quel Paulaz vna Pistora.*

*Mag. O Diauolo, ò gran Diauolo, anca vù,  
Sè trasmudao in sta cosazza brutta;  
Mò che douemio far, ve piase star  
In sto muodo, che sè? ghauen solazzo?*

*Gra. Pota mò n'introtad, ch' à i hò pì spas,  
Che s' à fus fat molinar de l' Arca  
Del Sigismond, à vò corrend per tutt',  
Am' caz in ogni logh' quà da ste Ninfe,  
Ch' à i son pur car, e le me vol pur ben,  
Pensad, che l' vna, e l'altra tutt' l' d'ì,*

*Esquas*

*E squas tutta la not,  
Le me fè far bochin, con tant spas  
E le me mete in bocca di zampier,  
Di pom', delle castagne, e delle nos;  
E mi d'accort à i vò le cand' i bus  
De la so mel, ch' à i hò la gran dolcezza.*

*Mag. E in che muodo bisogna affadigarse  
Per retornarue in la vostra figura;  
Credeu che mi se con sto pistolese  
Ve scortegasse, che farae ben?*

*Gra. Sta cosa nò la laud, la nò me pias;  
Mò sa voli vegnir vn porch' in zà,  
A trouerem quella boiazza ladra,  
Che m' hà fat sto seruisi, à intenderi,  
Parland con lè, la sò vpilation.*

*Mag. Andemo, e podesse anca dir il vero,  
Ch' essa m' insegnasse la ricetta  
De scortegarue senza farue mal.*



## SCENA QUINTA.

*Clarino, Mirina, Aurilla, Narfillo.*

*Cl. Sola de l'alma mia  
S'albergatrice, e vita,  
Bella Mirina, io ti ringratio, e prego*

*H Amor*

*Amor con tutto il core,  
Che quel uerace ardore  
Mantenga in noi, c'hora sì bel risplende.*

*Mir. Crato de gli occhi miei,  
Pretioso oggetto, io benedico il giorno,  
Che nel tuo uago, e risplendente riso,  
La bellezza scoprì del tuo bel uiso.*

*Aur. E tu dolce mio bene,  
De miei pensier fido riposo, e caro,  
Se ben crudel ti fui, se ben di tanti  
Aspri tormenti, e pianti,  
Sola cagion; deb non t'incresca, c'hora  
Goda quel bel in te, che l'alma honora.*

*Nar. O mio core, ò mia speme,  
Lucente più ch'il Sol, leggiadra Aurilla;  
Già che sì dolcemente Amor c'inuita,  
Eccoti la mia uita.*

*Cl. Narfillo, hor ecco il uero;  
Ecco ch' Aurilla t'ama,  
Ecco, che te suo ben, sua uita, chiama.*

*Nar. Auenturosi guai,  
Felici doglie, e pene,  
Che mi serbaro in uita à un tanto bene.*

*Mir. Aurilla, hor ecco quello,  
Che ti diceuo, ecco ch' Amor ti colse,  
Ecco, ch' ogni rigor del cor ti tolse.*

*Aur. Bene detta la face,  
Ch'el cor m'infiamma, e s face;*

Non

*Non prouai mai contento  
Egual à quel, ch'io sento.*

*Cl. A noi conuien di ringratiar la Dea,  
Madre di lui, che l'alme nostre bea:  
Però fia ben, ch'andiamo  
Ad inuitar gli altri Pastori, e Ninfe,  
E così preparar gli usati doni  
Al gran Giove, à Giunone, ad Himeneo,  
Et à quell'altro Dio,  
Che si mostrò à i desir nostri sì pio.*

*Mir. Così bisogna far, nè più si tardi.*

*Aur. Questo apunto desio.*

*Nar. A ciò fu sempre volto il pensier mio.*



## SCENA SESTA.

*Lippa, Magnifico, Gratiano.*

*Lip. D'è maledette volte  
Hò volto il passo per tornar à casa,  
E sempre questa bestia, che mi segue,  
M'hà fatto riuoltar correndo indietro.  
Se mai donna del mondo  
Fù intricata, com'io,  
Che mi venga la rabbia; hò ben udito  
Contar delle leggende,*

*Ma s'anco la Simona  
Entrasse meco in ballo,  
La perderebbe al certo, e senza fallo.  
In somma son sì fatta,  
E mi rincresce più, che par che sempre  
Quando mi sdegno, mi salti la madre  
Sopra la groppa; perche poi quel giorno  
Non posso dirizzarmi, e uorrei prima  
Tornar nel uentre della madre mia.  
Insolente animal, perche mi segui?  
Và, non mi fastidir, che s'io ti salto  
Coi piedi addosso, forse non uorresti  
Hauer mi conosciuta: pensi, pensi,  
Che già mi scordi quel, che mi facesti;  
Hor portane la pena, e tuoti quinci.*

*Gra. A sto mod traditora, è questo el premi  
Del amor, ch' à te port, d'un tal moros.  
Mò sà pos retornar quel bel Duttur,  
Ch' à hiera inanz, si ben che ti uolesti  
Amarme, à nò uorraue solament  
Amarte mai, per esser cusì cruda  
Contra un Duttur, che te uolea sì ben.*

*Lip. Partiti pure, e cerca modo come  
Possi tornar nella tua prima forma;  
E se ti pregherò, non mi esaudire,  
Che farai bene. O che goffo è costui,  
Quasi ch' à le par mie manchin da fare  
Delle facende, quando n'han capriccio.*

*Potessi*

*Potessi pur supplir à tante, quante  
Mis' appresentan giorno e notte inante.*

*Mag. O Dottor? ò sier Orso, che penseù,  
Che sia fatto vn' Alloco, de volarue  
Con tanta pressa drio; andè pì pian,  
Se volè, che ve possa rasonar,  
Chi xè sta donna, xela quà del liogo;  
Che cosa negotieu così con essa?*

*Gra. Vedilà zà, che la zè questa appont,  
Che m' hà fat insmorfiar comod cha son.*

*Mag. Diseù da seno, che la xè colia,  
Che xè sta causa de sto vostro intrigo.  
Madonna perdoneme, perche mi  
Nò ve cognoso, che nò v' hò pì visto:  
Mò se vù me donassi vn milion  
De zecchini, che dighio vn million,  
Gnanca piena vna naue, e nò tiorraue  
A dormirue vna notte sola appresso:  
Co Diauolo, che à stò puouero gramo,  
Per hauerue dà vn baso solamente,  
Vù g' hauè fatto vn seruizio sì bellos  
Mò gramo mi, che me faseù pò à mi  
Se ve toccasse vn tante sin pì inanzi?*

*Lip. Che dia la colpa al suo sfacciato ardire,  
E ch' impari à portar rispetto al Tempio:*

*Gra. Lassella dir, ch' à ni hò tocca le tempie.*

*Mag. Tasè; disemme vn poco, v' al basao?*

*Lip. Sì, ma nel Tempio quì sacrato à Gioue.*

H 3 Gra.

- Gra.* A digh' de nò, ch' à la menì al couert.
- Mag.* E che no l'intendè, la dise quà,  
Che xè el Tempio de Gioue, e nò ch' el pìoue.
- Gra.* Mò l'è tutt' vn segurd' de confettarla.
- Mag.* Adonca perche lù senza rispetto  
De Gioue fè sta cosa, el xè in t' vn Orso?
- Lip.* Per questo solo, & à me veramente  
Anco n'incresce, che son di natura  
Tutta compassioneuole à gli afflitti.
- Gra.* Stà traditora l'ha m'hà compassion,  
Al digh' ben mi, che la zè in amorà.
- Mag.* Mò nò pianze de gratia, perche sento,  
Che me vien le monine in te la luse.  
Vedemo pur, se ghe xè qualche mezo  
De desfar stò strighezzo, e de tornarlo  
Vn homo come el ghiera; e azzò, che vù  
Vedè, quanto che me confido, e che  
V'ho preso amor, per la vostra natura,  
Così dolce, e amoreuole, ve voggio  
Contar anco quest' altra. Nù per dirue  
Gierimo quattro compagni, e mi solo  
Son restao come son, perche vn d'essi,  
Vedello là, vn' altro xè vna pria,  
El terzo credo, ch' l' sia fatto vn' alboro;  
Pur tegno conclusion, che chi trouasse  
Remedio à vn solo, el troueraue à tutti,  
Raccordeue de gratia qualche cosa.
- Lip.* Io quanto à me, non saprei dar raccordo

Miglior,

- Miglior, che supplicando Gioue immenso,  
Veder, ch' ei ne conceda vn tanto dono.  
State queto ch' apunto, s'io non erro,  
Veggio molti Pastori, e molte Ninfe,  
Incaminarsi à noi, per gir' al Tempio,  
Forse vi gioueranno, e senza forse.
- Mag.* Carà sorella, femme vù stà gratia,  
Raccomandeme à essi, e desponeli  
A pregar sti so Dii, per sti gramazzi.



## SCENA SETTIMA.

*Gelso, Certino, Clarino, Mirina, Natillo, Mini-  
stro, Aurilla, Altea, Lacinia, Lippa,  
Magnifico, Gratiano, Butat-  
tino, Thedelco.*

- Gel.* **M** Archese, Duca, Rege, Imperatore  
Hoggi esser non vorrei; viua pur, viua  
Il Dio d' Amore, viua Venere madre,  
Viua Bacco fratello, viuan tutti  
Gli Dei, che si dilettan di buon tempo.
- Cer.* Vada Satturno con la falce à l'herba,  
E Diana sen stia tra questi boschi,  
Che fino à Marte io caco nell' elmeto,  
Viua Mercurio bon ruffiano, viua

H 4 Priapo,

Priapo, & Himeneo, viuan quì intorno  
Tutti gli armenti; viuan vacche, e becchi.

- Cl.** Entriamo hora nel Tempio, e tu Narsillo  
Prendi, com'io Mirina, Aurilla à paro;  
Così seguite voi Pastori amici,  
Ognun prendendo la sua Ninfa à mano.
- Gel.** Tutti già sono entrati, e noi Ceruino  
Come intrerem, che non habbiam la Ninfa?
- Cer.** Vedi là Lippa; io la vò gir' à torre.
- Cer.** O ferma, ch'ella è mia, lasciela stare.
- Gel.** Lippa dammi la mano, e vieni meco.
- Gel.** Non far, porgila à me, camina, andiamo.
- Lip.** O Gelfo, e tu Ceruino, cosa fate;  
E perche mi prendete vno per mano.
- Cer.** Non hai veduto, ogni Pastor ha presa  
La sua Ninfa dal paro, e se n'entrato  
Là dentro al Tempio, hora ti prendo anch'io,  
Che sei la Ninfa mia, come ben sai.
- Gel.** Cedi Ceruino, e tu fà ti souuenga,  
Ch'io ti bramo seruir di tutto core;  
Vieni pur meco, e lascia ch'egli gracchi.
- Lip.** Acquetateui insieme, io verrò teco,  
E seco ancora; non son forse donna  
Di seruirui ad vn tratto tutti dui?
- Mag.** O madonna custia, c'haueu nome,  
Che cosa hoggio da far, no m'impiantè,  
Adesso che son messo à bisegar  
Femmo de gratia quel che uè sanè.

Lip.

- Lip.** Aspettate quì fuori, ch'io trat tantò  
Farò dentro il seruitio, che brammate.
- Mag.** De gratia trattè presto, e trattè ben,  
Comuodo se die far un tal negotio.
- Lip.** Dico de sì, che finalmente uoi  
A pieno restarete sotisfatto
- Cer.** Caro fratello più non n'impedite,  
Lasciate far à noi.
- Mag.** Fe quanto che uolè; ma reccordeue,  
Che uoggio pò anca mi trattar con essa.
- Gel.** Sia con buona uentura: ma c'hauete  
Da trattar seco se si può sapere?
- Mag.** A ue dirò, me fà bisogno far  
Broggio con missier Gioue, e con sti altri  
Vostri Dii, che quà dentro uè honorè;  
E perche no sò mai d'hauerli uisti;  
Essa s'ha tolto el cargo de parlarghe,  
E de fargli pregar per conto mio.
- Gel.** Vdite, si suol dir, chi uol seruitio,  
Vadi in persona; assai meglio sarebbe,  
Ch'entraste à supplicargli hora con noi,  
E tanto più, ch'ogni Pastor, e Ninfa  
Vi porgerebbe aiuto, essendo cosa  
Lecita, come credo, ad esser chiesta.
- Mag.** Mò se ue par cusì, mi me remetto;  
A son contento, andè inanzi, che uegno.
- Min.** Ferma Stranier, ch'à te non lice, il piede  
Porr'entro à queste soglie; hor parti, e prendi  
Da tuoi

Da tuoi

Da' tuoi compagni trasformarti esempio.

*Mag.* Deh caro gentil' homo, chi, che sè,  
 Habbieme compassion, e se sè Giove,  
 Ve prego per la bell' amor de Dio,  
 Che vù tornè quei poueretti gramì  
 In la so prima forma, che ve zuro  
 Sù la mia fede, ch' essi no saueua  
 D' offender vostra altezza, ò maestae.

*Min.* Leuati, ch' io non son celeste nume;  
 Ma quì son ben Ministro, e per suprema  
 Gratia diuina, hò la custodia prima  
 De sacri fuochi, e se mia lingua il vero  
 Hora ti narra, come sempre suole  
 Predir i fatti, tosto che abbrucciati  
 Haurà gli incensi, e sciolti i voti, questa  
 Turba deuota di Pastori amici,  
 Farà il gran Re della celeste corte,  
 Che per m' o mezo partirai contento.  
 Resta fra tanto, e se ti par, vallegra  
 Tua vista di mirar lontano i riti  
 Di queste selue, tanto grati al Cielo.

*Mag.* Son vostro schiauo incadenao per sempre.  
 El sarà ben, che fazzà cò l' ha ditto,  
 Che me trattegnà quà de fuora via;  
 Perche primieramente vederò  
 Qualche cosa de bello, e pò alla fine  
 Sarà anca pronto alla so volontae.

*Coro.* Prendi celeste Padre, sommo Giove,

Prendete

Prendete amici Dei,  
 Questi, che noi v' offriamo  
 Con fido cor, piccioli doni humili:  
 Ma tu sorella, e sposa  
 Di lui, ch' il tutto regge:  
 E tu Venere bella,  
 De' pensier nostri protettrice, e madre,  
 Deh più sempre cocenti, e salde voglie  
 Destate à i nostri cor, sì che viuendo,  
 Viuiamo in pari amor contenti, e lieti:  
 Onde crescendo dopò i cari figli,  
 Tolgano essempi di sacrarti l' alme.

*Min.* Siate lieti ò Pastori, i vostri doni  
 Son cari à gli alti Dei;  
 Ecco come splendente, chiara, e pura  
 S' inalza questa fiamma, io non sò quando  
 S' vnita altra mirai, salir al Cielo.  
 O fermo segno di concordia, e pace,  
 Mirate ancor di questa bianca Agnella,  
 Di queste due colombe, e di quest' altri  
 Vccelli i cor, come son belli, e ogni  
 Fibra par fatta di lucenti stelle,  
 O voi felici, auenturose coppie.

*Mag.* Me par chi fazzà beccaria là dentro;  
 La xè vna bella vsanza in fede mia.

*Min.* Già ch' esequito io veggio il tutto, bene  
 Sarà ch' usciamo; perche Giove eterno  
 Gran merauiglia à noi dimostrar vuole.

*Mag.*



Mag. Si, si, de gratia vegnè quanto prima.

Min. Pantalone, il ciel vuol gradirti, e sappi,  
Che la semplicità de' tuoi compagni,  
Con la tua buona mente, hà ciò potuto  
Facilmente ottener: esci tu dunque  
Di questo sasso, e qual pria fosti, torna.

Mag. O maravegia granda.

Bur. Oimeì, ch'è questo.

Sarauuo forse retornà vn sier homo.

Questa z<sup>a</sup> pur la me baretta, e questo

Si zè pur el me saggio, e le me calze,

Mò si ello, si ello, à son mi certo.

Mò che vol dir tanta canaggia quà ;

Cancarazzo, el ghe zè de belle putte,

A me voggio tirar vn poco in squero.

Mag. O balordo, ò bestiazza, cosa fastu?

Passa quà ; viene à butta in zenocchion ;

Regratia stò Signor, che t'ha tornaò

Comuodo che ti xè.

Bur. Si quà anca vù,

O Signor Pantalontasì de gratia,

Ch' à son mezo infrizà là de colia,

La cognsciù, chi zelà ?

Mag. Estu imbriago,

Inzenocchiate quà ; di sù, re resto

Signor obligatissimo in eterno.

Bur. A stò Barbon, che mi diga ste cose ?

E moia, ch' à smattè ; mò nò vediù,

Ch'el

Ch' el par mistro Lion, quel che uendeua  
L' oio de sasso.

Min. Leuati, ch'io non curo

Ringratiamento alcuno ; e tu, che dentro

A questa scorza alberghi, esci alla luce.

The. Scampre, scampre, mi nit pì foler star  
In queste terre ; incagre tutti quanti.

Mag. Mò uà, che puistu andar in mille pezzi.

Perdoneghe Signor, ch' i nò xè usi

A praticar, i xè senza creanza,

Min. Sò che son genti grosse ; hor perche in tutto

Tu resti sodisfatto ; uà, ritroua

Il tuo Dottor Gratiano, il qual dimora

Vicino al fiume, che quì presso scorre,

E che à quel monticello i piedi bagna,

Così costiti à lui, e sopra il dorso

Con questa uerga il tocca, ch' egli tosto

Ritornerà nella sua prima forma :

Iui ritrouerai l' Asino ancora,

Che lasciasti legato à questo arbusto,

Perche partir subito possi quinci :

Et auuertisci di gettar la uerga

Nel fiume istesso, e non mancar, che certo

Ambedue uestireste A sinea spoglia.

Mag. Nò, nò, lasseme pur l' impazzo à mi

El ciel ue renda per nù altri quelle

Gratie mazor, che se puol render mai.

Cl. Noi se n' andrem fra tante gratie lieti.

Bur.

126 ATTO QUINTO:

*Bur. A son quà ancora; perche el me pareo  
Troppo mala creanza de lazaru  
Tutti suspezi, senza dirue niente.  
A si donca auisa, che podi andar  
A cena quando che ve piaze à vù;  
Perche à nò ue starò à far tanti inuidi,  
E tante cerimonie; basta, che  
A sappiè, ch' à me fè cosa grata,  
A sbrignar tutti à casa, ch' à uolemo  
Galder trà nù altri le Noizze,  
E pò anca le nozze. Buona sera.*

IL FINE.



93195

C O P I A.

**G**Li Eccellentiss Signori Capi dell' Illustriss. Conf. di X. infrascritti hauuta fede dalli Signori Reformatori del Studio di Padoua per relatione delli Due à ciò deputati, cioè del Reuerendo Padre Inquisitore, & del Circ. Secretario del Senato Zuanne Marauegia, con giuramento, che nel Libro intitolato Fauola Boscareccia detto il Capriccio di D. Giacomo GuidoZZo non si troua cosa contra le Leggi, & è degno di stampa, concedono licenza, che possi esser stampato in questa Città.

Dat. die 23. Iunij 1608.

D. Nicolò Bon	}	Capi dell' Illustr. Conf. di X.
D. Zuanne Moro		
D. Bartolamio Nauagier		

Excelsi C. X. Secret.  
Leonardus Ouhobonus.

1608. 23. Iunij.  
Regist. in off. cont. Blasph. io lib. à car. 197.

Anton. Lauredanus off.  
cont. Blasph. Co.

60 001 828

